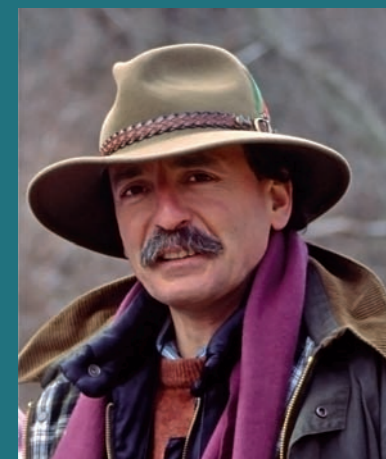




Alvaro Masseini, giornalista *free lance*, vive sulle colline del lago Trasimeno. Ha insegnato storia e filosofia nei licei, collabora con i principali periodici italiani di settore e con la rivista storica «American Fly Fisher».

Per i tipi delle Edizioni Angolo Manzoni ha pubblicato nel 1998 *Della Patagonia ed altri sogni. Viaggiatore con l'arte della pesca a mosca*, e nel 2003 *Inseguendo il Sole. Appunti di viaggio dalle terre dei salmoni*. Nel 2008 è uscito per Pescare Viaggiando *Per mare e per terra. Storie di pesca dell'altro mondo*.

www.alvaromasseini.it



€39,00

*Un fiume come questo, oltre che in Patagonia,
scorre nella mente di ogni pescatore a mosca*



ALVARO MASSEINI
Acque magiche

ALVARO MASSEINI

Acque magiche

*Con le canne da mosca
per tre continenti*



PESCARÉ
VIAGGIANDO

Anche la celluloida delle diapositive col tempo si screpola, perde colore, ammuffisce invecchiando irrimediabilmente e non c'è soluzione per salvarle che diffonderle, non solo per consegnare al presente una fetta di passato, ma per tener viva la tensione di una passione che ha attraversato la mia vita spingendomi costantemente verso l'acqua: l'elemento vitale per eccellenza da cui si nasce e che presiede ad ogni aggregazione biotica. Le foto qui raccolte sono la testimonianza di venticinque anni di peregrinazioni per l'Europa, le Americhe e un piccolo pezzo di Asia, sempre con le canne da pesca al seguito, ma anche con l'attenzione rivolta verso l'ambiente naturale e la condizione umana.

Il viaggio e la pesca mosca sono, oggi più che mai, un binomio indissolubile, sia perché il pescatore è curioso per natura e quindi vuole scoprire nuovi fiumi, acque diverse e differenti pesci, sia perché ormai dalle nostre parti di pesci ne sono rimasti pochi, per cui il passaporto da molto tempo è diventato uno strumento importante per l'esercizio al meglio della disciplina. È altresì evidente che il viaggio inizia da un dato di insoddisfazione, di disagio, da un'esigenza più o meno avvertita di mutamento.

Tuttavia il problema più grande rimane la scarsità progressiva di acqua dolce, già piccolissima frazione delle acque complessive che avvolgono il pianeta. E nel percorso che dalla carenza porta all'emergenza, l'acqua necessaria alla vita quotidiana un po' dappertutto nel mondo viene privatizzata e venduta cara alla stregua di qualsiasi altro bene economico. Nella vita possiamo fare a meno di molte cose, ma non dell'acqua, che non può essere considerata una risorsa come le altre. Privatizzare l'acqua, qualcuno ha detto, sarebbe come privatizzare la pioggia, visto che da lì proviene: è mai possibile?

Se è vero che raccontare è resistere, se davvero l'io narrante è un antidoto al conformismo, all'omologazione e alle 'retoriche del disumano' oggi prevalenti, questa antologia fotografica vuol essere un contributo in tale direzione, insieme alla testimonianza di un pescatore a mosca ambientalista per il quale il viaggio e la pesca hanno finito per fondersi e divenire un amalgama inscindibile di una passione e di una irrequietezza che non si è ancora placata.

*Con le canne da mosca
per tre continenti*

ALVARO MASSEINI

Acque magiche

PESCARÉ

VIAGGIANDO

Alvaro Masseini

Acque magiche

Con le canne da mosca
per tre continenti



In copertina: l'autore con una trota *plateada* sullo sfondo del lago Mascardi (Patagonia)

Retro di copertina: il rio Limay nella località denominata Anfiteatro (Patagonia)

© 2009 Alvaro Masseini per i testi e le immagini

Un'edizione della Associazione sportiva dilettantistica

«Pescare viaggiando», via Giuseppe Verdi, 30

42027 Montecchio Emilia (RE)

P. IVA 02302110354

Tel. 0522861008, Fax 0522864652

fly@aea.it

Volume realizzato

con la collaborazione di



Per contatti con l'autore: www.alvaromasseini.it, libri@alvaromasseini.it

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, con nessun mezzo, senza il consenso espresso dell'autore

Coordinamento editoriale e commerciale: Giorgio Cavatorti

Coordinamento redazionale: Eugenio Ortali

Scansione e ottimizzazione immagini: Massimo Squarcini

Fotolito: Grafox, Perugia

Tipografia: Litostampa, Ponte San Giovanni (PG)

ISBN: 978-88-87327-18-1

*A mia madre
a cui devo la vita almeno tre volte
e che, nella sua lunga esistenza,
non ha preso mai un aereo,
né ha guidato mai un'auto,
né è salita mai su una bicicletta.*

Sommario

<i>Introduzione</i>	<i>p.</i>	9
EUROPA		
Torrenti	»	15
Lago Trasimeno	»	25
Irlanda	»	37
Lapponia svedese	»	47
Scozia	»	59
Orava	»	67
Austria	»	73
León	»	85
Alentejo	»	93
Slovenia e Croazia	»	99
Bosnia-Erzegovina	»	123
AMERICHE		
British Columbia	»	139
Vermont	»	159
Far West	»	169
Long Island, N.Y.	»	183
Cuba	»	191
Los Roques	»	215
Patagonia	»	227
ASIA		
Siberia	»	251
Mongolia	»	265

In quanto 'fonte di vita' insostituibile per l'ecosistema, l'acqua è un bene vitale che appartiene a tutti gli abitanti della Terra in comune. A nessuno, individualmente o come gruppo, è consentito il diritto di appropriarsene a titolo di proprietà privata. L'acqua è patrimonio dell'umanità. [...] L'acqua non è paragonabile a nessun'altra risorsa: non può essere oggetto di scambio commerciale di tipo lucrativo.

Da *Il Manifesto dell'acqua*, 1998

Solo scegliendo coscientemente di rispettare i confini fisici di questo sistema chiuso che chiamiamo Terra possiamo realizzare quel cambiamento profondo che è essenziale alla nostra continuazione come specie. La nostra sopravvivenza e la sopravvivenza di tutte le altre forme di vita dipende ora dalla nostra volontà di fare pace con la natura e di iniziare a vivere in cooperazione con il resto del nostro ecosistema.

Jeremy Rifkin

Il Bello appartiene al linguaggio immaginifico della liberazione [...] e in quanto appartenente alla sfera dell'Eros, il Bello rappresenta il principio del piacere e si ribella in tal modo al principio di dominazione.

Herbert Marcuse

INTRODUZIONE

Anche la celluloida delle diapositive col tempo si screpola, perde colore, ammuflisce invecchiando irrimediabilmente e non c'è soluzione per salvarle che diffonderle, non solo per consegnare al presente una fetta di passato, ma per tener viva la tensione di una passione che ha attraversato la mia vita spingendomi costantemente verso l'acqua: l'elemento vitale per eccellenza da cui si nasce e che presiede ad ogni aggregazione biotica. Le foto qui raccolte sono la testimonianza di venticinque anni di peregrinazioni per l'Europa, le Americhe e un piccolo pezzo di Asia, sempre con le canne da pesca al seguito, ma anche con l'attenzione rivolta verso l'ambiente naturale e la condizione umana. Quando la qualità delle foto non sarà eccellente, bisogna pensare – oltre ai limiti dell'autore, che in materia si considera appena un dilettante – che il tempo e i vari passaggi delle scansioni per renderle digitali hanno inciso i

loro segni e che infine non nascemmo con le Nikon al collo, ma partimmo in salita con macchine fotografiche che non potevano certo competere con la tecnologia giapponese. Spero che la 'poesia' del percorso fotografico quantomeno pareggi il gap tecnico. A parziale giustificazione, si può ancora aggiungere che fotografare bene con una reflex e pescare intensamente sono due cose che non vanno molto d'accordo, per cui spesso, dopo lunghe attese, nel bel mezzo di una schiusa, di bollate a ripetizione o di manigianze frenetiche, occorre un grande stoicismo per posare la canna e fermare le trepidazioni, le emozioni, la gioia o lo sconcerto negli occhi e nei gesti degli amici. Il 'fotografo' che avete davanti non ha prodotto effetti speciali, nel migliore dei casi ha fermato descrittivamente ciò che la natura in quel momento offriva: un arcobaleno fugace, un raggio di luce che si fa strada fra il

verde della vegetazione, un meandro, una sinuosità spettacolare di un grande fiume, un orso in caccia, un'espressione buffa, un po' bambina nei volti degli stimati professionisti che spesso mi hanno accompagnato. È proprio qui il bello della pesca a mosca, che nell'attimo della cattura riesce a trasformare anche una persona un po' seria, con un potente super-io, in un volto regredito emotivamente di trent'anni e consegnarcelo nell'immagine con i lineamenti rilassati, uno sguardo sognante e ingenuo che appartengono ad altre fasi della vita. Ed è sempre qui che la nostra disciplina diventa terapeutica. Il massimo di concentrazione nel 'qui e ora' provoca una benefica scarica di tutte le tensioni, preoccupazioni, gravami della vita e poi... il verde rilassa. E dove andiamo noi pescatori è proprio il verde delle acque, dei prati, della vegetazione delle sponde il colore dominante.

Il viaggio e la pesca mosca sono, oggi più che mai, un binomio indissolubile, sia perché il pescatore è curioso per natura e quindi vuole scoprire nuovi fiumi, acque diverse e differenti pesci, sia perché ormai dalle nostre parti di pesci ne sono rimasti pochi, per cui il passaporto da molto tempo è diventato uno strumento importante per l'esercizio al meglio della disciplina. È altresì evidente che il viaggio inizia da un dato di insoddisfazione, di di-

sagio, da un'esigenza più o meno avvertita di mutamento. Spesso ha il ruolo di togliere il velo di Maya dai nostri occhi per mostrarci il mondo per quello che è, nel tentativo di trovare nell'alterità o in un altrove qualche risposta agli interrogativi angosciosi della modernità. Lo spostamento, quando è animato da spirito di ricerca di nuove forme di senso e di significato in un mondo sempre più teso all'omologazione, ha qualcosa in comune con i viaggi dei filosofi rinascimentali i quali, finita l'Età di Mezzo, sono anch'essi alla ricerca di nuovi valori, di nuovi paradigmi per ridare senso e prospettiva all'agire quotidiano. È in questo contesto, fra l'altro, che ritrova spazio nuovamente la letteratura utopica (dove 'utopia' significa *ciò che ancora non c'è* e non *ciò che è bello ma impossibile da realizzare*) che riemerge in ogni transizione come forza vitale per indicarci il cammino; e non è un caso che nella *Nuova Atlantide* di Bacone come nella *Utopia* di Tommaso Moro le novità a cui ispirarsi sono sempre portate da viaggiatori.

Il termine 'cultura' proviene dal latino *colere* che vuol dire coltivare: l'uomo ha sempre classificato come cultura ciò che per lui era importante per la sopravvivenza e l'arte della coltivazione, l'agricoltura, è stata la base dell'esistenza fino a pochi decenni fa. Oggi noi, dal nostro punto di osservazione di quest'an-

golo di Occidente, non lo percepiamo, ma tutt'ora oltre la metà dell'umanità vive coltivando. In età contemporanea la pesca professionale in acque interne è sempre stata associata ai Ministeri dell'Agricoltura, cioè a un'attività vitale di tipo artigianale che unisce l'abilità della mano e la ragione, che per Giordano Bruno erano le peculiarità degli esseri umani. Ma si obietterà che la pesca a mosca oggi non risponde a questi requisiti di necessità: a pescare ci andiamo per diletto. Verissimo, tuttavia quando la pesca a mosca si compendia di tutti i suoi corollari – l'entomologia, il saper costruire i propri artificiali, la conoscenza di base degli ecosistemi acquatici e delle profonde radici storiche della disciplina – si configura come più un'arte che come un semplice trastullo del tempo libero. Ed è in questa dimensione culturale più ampia che mi piace pensarla e viverla, per proporla come un'attività assolutamente compatibile e sostenibile per il mantenimento delle popolazioni ittiche e la salute degli ecosistemi fluviali.

Questo libro non può essere letto o sfogliato come una guida di pesca e il perché sta nelle veloci e profonde modificazioni che si sono verificate negli ecosistemi naturali negli ultimi anni. Ciò non vuol dire che non ci sono più trote in Argentina, salmoni in British Columbia o temoli artici in Mongolia, ma che

tuttavia anche questi luoghi così lontani e poco popolati hanno subito una diminuzione sensibile degli stock ittici, dovuta a una serie di concause che in sintesi sono da riportare alla voracità di un sistema economico che non conosce che i soldi e i profitti, il resto poco importa. Prelievi indiscriminati di foreste, di pesci e di acque, turismo di massa, crescente antropizzazione e urbanizzazione creano squilibri territoriali non facilmente arginabili che hanno l'effetto immediato, banalizzando la diversità biologica, di impoverire l'ambiente circostante.

Fino a un passato recente i luoghi poco inquinati dove scorrevano fiumi ancora ricchi di pesci autoctoni di buona taglia erano parti di mondo in cui era mancato uno spiccato sviluppo industriale e l'agricoltura presente, per arricchire il terreno, si avvaleva di concime di stalla e rotazioni colturali. Oggi, se si escludono alcuni luoghi estremi, come l'Alaska, il sud della Patagonia, la Siberia, alcune aree montagnose dell'Asia, i pesci numerosi e di qualità possiamo incontrarli solo in paesi ed aree geografiche dove ha prevalso un eccesso di cultura protezionistica che si avvale non solo di divieti e limiti ma anche di pratiche partecipate di gestione del territorio, in cui la sostenibilità e la conservazione vengono prima di qualunque interesse privato, dove la terra e l'acqua non sono considerati

solo mezzi necessari alla produzione industriale di case, di strade, di mais ecc., ma risorse strategiche per la sopravvivenza. All'economia della natura, di cui noi siamo solo uno dei tanti soggetti interagenti, non importa molto delle nostre preoccupazioni per la mancata crescita economica dei prossimi anni. Anzi, se consumiamo meno, il mondo respira un po'. Ma il capitalismo se non cresce stagna e rallentando getta tutti in uno stato di difficoltà esistenziali assai preoccupanti. Vero, ma ciò vuol solo dire che l'economia di mercato non è più in grado di rispondere ai problemi del presente e che quindi le persone e i governi responsabili devono cominciare a discuterne per intravedere altre modalità di produzione e di scambio. Lo stiamo vedendo tutti che l'aumento della ricchezza in questa parte di mondo, oltre che profondamente immorale, è direttamente proporzionale alla distruzione ambientale e all'aumento di disagi infiniti per molti paesi del sud del Mondo e vorrei dire anche agli spazi di democrazia nei paesi del Primo Mondo. È chiaro che l'economia che ha nella crescita il suo imperativo assoluto ha fallito o quantomeno non è più uno strumento adeguato per rispondere alle emergenze del presente, di cui anzi è la causa prima. Ne consegue che teorie e metodi per le possibili soluzioni non possono essere attinti dai vecchi

armamentari ideologici della 'shock economy' che della crisi sono i maggiori responsabili. Il fallimento ha radici profonde che riposano nella nostra concezione del mondo, tutto sommato ancora legata a una visione meccanicistica che fu propria dei grandi scienziati rinascimentali e illuministi: ma come si può oggi pensare che in un sistema termodinamico chiuso qual è la Terra ci possano essere consumi (di acqua, di cibo, di energia,) crescenti? In un mondo di risorse finite (carbone, acqua, petrolio, risorse minerali ecc.) gli economisti ci illudono incessantemente in una crescita infinita: sarà mai possibile? Si parla di economia senza tener conto delle leggi fondamentali dell'entropia e intanto la Terra invecchia rapidamente sotto la pressione di uno sfruttamento forsennato dei suoli come delle acque. D'altronde chi può essere eterno? Dopo alcuni secoli di liberismo forse la nostra salvezza come quella degli altri animali sta proprio in uno sforzo di fantasia per trovare qualcosa di nuovo che cambi la scala dei valori e delle priorità.

La concezione del tempo dei greci era inviabile: era una visione ciclica. Oggi poteva andar male, domani anche peggio, ma toccato il fondo, l'Età del ferro... tutto riprendeva a risalire verso l'Età dell'oro'. Nel nostro tempo l'arroganza e la spinta suicida dell'*homo faber* che, completamente dominato da

un atteggiamento compulsivo verso il lavoro, non solo accorcia con le sue scelte la presenza di molte forme viventi sulla Terra, ma innesca anche processi degenerativi irreversibili. D'altro lato la scoperta del secondo principio della termodinamica, cioè la legge dell'entropia, ci ha risvegliato dal lungo sonno ottimistico per dirci che tutto ciò che vive si consuma, deperisce e che ogni forma di energia, ma anche di materia, passa da uno stadio di disponibilità a uno di indisponibilità e quindi anche la Terra, come organismo onnicomprensivo, si esaurisce diventando sempre meno dispensatrice di vita. Per cui all'antico *panta rei* del mitico Eraclito va fatta, per correttezza, una postilla: tutto scorre, tutto cambia, è vero, ma in peggio. D'altronde anche in età a noi assai più vicine c'era chi già aveva visto la fallacia del mito del progresso. Leopardi, ne *La Ginestra*, ironizza chiaramente verso «le magnifiche sorti e progressive». Ne deriva che la sinergia fra questi due elementi, uno appartenente alla soggettività un po' perversa di noi moderni e l'altro legato alle leggi inesorabili della natura, rischia davvero di produrre in tempi brevi guasti irreparabili. Chi poteva pensare che le grandi quantità di salmone del Pacifico si riducessero in breve tempo del 30%, tanto da indurre Usa e Canada ad attuare il 'fermo pesca' sotto costa e addirittura in molte acque

interne? Chi poteva pensare che perfino i merluzzi, per secoli ritenuti inestinguibili per la loro prolificità – tale che le loro carni a basso costo hanno costituito il cibo delle popolazioni più povere dell'emisfero nord e nel New England sono stati usati anche come fertilizzanti per secoli – arrivassero a costare 17 euro al chilo? Per non guardare alle acque interne: quanti pesci che popolano le acque europee sono nati nel fiume? Cosa sarebbe la pesca ai salmonidi se non ci fossero i massicci e rituali ripopolamenti... perfino in luoghi non sospetti come in molti corsi d'acqua delle zone interne balcaniche o alcuni fiumi patagonici soggetti a forte pressione di pesca? Ma il problema più grande rimane la scarsità progressiva di acqua dolce, già piccolissima frazione delle acque complessive che avvolgono il pianeta. E nel percorso che dalla carenza porta all'emergenza, l'acqua necessaria alla vita quotidiana un po' dappertutto nel mondo viene privatizzata e venduta cara, alla stregua di qualsiasi altro bene economico. Nella vita possiamo fare a meno di molte cose, ma non dell'acqua, che non può essere considerata una risorsa come le altre. Privatizzare l'acqua, qualcuno ha detto, sarebbe come privatizzare la pioggia, visto che da lì proviene: è mai possibile?

Se è vero che raccontare è resistere, se davvero l'io narrante è un antidoto al conformi-

simo, all'omologazione e alle 'retoriche del disumano' oggi prevalenti, questa antologia fotografica vuol essere un contributo in tale direzione, insieme alla testimonianza di un pescatore a mosca ambientalista (dove il termine ambientalista vuol significare la necessità di una radicale rimessa in discussione degli attuali paradigmi economici e culturali) per il quale il viaggio e la pesca hanno finito per fondersi e divenire un amalgama inscindibile di una passione e di una irrequietezza che non si è ancora placata.

Molti filosofi hanno sostenuto che il Bello, la rappresentazione estetica di una cosa bella, come nel nostro caso di un paesaggio, di un fiume, di un pesce selvatico, ha un valore po-

sitivo in sé; alcuni poi, in età contemporanea, si sono spinti oltre affermando che il Bello ha addirittura una valenza rivoluzionaria e liberatoria, in quanto si oppone e contrasta le trasformazioni mortifere della natura; stimolando un linguaggio fantasioso, come afferma Marcuse, «la forza sensuale del Bello mantiene viva la promessa, memoria della felicità che fu e che ambisce a ritornare».

Stiamo da tempo vivendo l'età del disincanto, ma perché gli interrogativi non diventino rovelli nocivi per la salute, la pesca a mosca – con il suo corollario, il viaggio – credo davvero possa essere un mezzo sano per alleviare il nostro eccessivo carico ansioso e aprirci a nuovi orizzonti di ricerca esistenziale.



Еизора

nella pagina precedente: *le acque 'del Petrarca', il fiume carsico Sorgue a Fontaine-de-Vaucluse. «Chiare fresche e dolci acque / ove le belle membra / pose colei che sola a me par donna».*

TORRENTI

La poesia del torrente è difficilmente uguagliabile dagli altri ecosistemi acquatici. Acque limpide, veloci, ma mai minacciose, avvolte da una vegetazione di castagni, querce e faggi se siamo in Appennino, da pini, abeti e larici in ambiente alpino, proteggono trote che sappiamo in partenza non essere *over size*, ma più facilmente pesci veri nati nel fiume. Questi sono i luoghi dove la mia generazione e tutte quelle precedenti hanno iniziato la loro esperienza e ciò per un motivo semplice: fino a pochi decenni fa la maggior parte della popolazione non viveva in città, ma nelle zone collinari e montane del paese e quindi i torrenti, che fossero alpini o appenninici, erano le prime acque che incontravano i ragazzi di allora.

In ogni stagione questo ambiente ha il suo fascino, ma il momento migliore è a metà primavera, quando le sue rive si ricoprono di primule gialle e anche i vairoini – nell'acqua brillante e ben ossigenata – guizzano vitali. In molti di noi, anche in coloro che poi hanno viaggiato molto, le sensazioni forti dell'*imprinting* si sono fissate a fondo nella memoria a tal punto che, ogni tanto, quasi a ripetere un rituale, ci ritorniamo, ben sapendo che le catture saranno magre, ma il piacere intenso. Le cascatelle che, naturalmente o frutto di vecchie regimazioni, creano salti d'acqua si annunciano a distanza e il pescatore sa che proprio lì si gioca la trota più grossa e quindi si prepara ad affrontarle nel modo giusto. La trota nel torrente non bolla spesso, ma è in perenne ricerca di cibo, per cui qualsiasi

cosa cada in acqua senza spaventarla la incuriosisce e vi si avvicina. Il più delle volte è il primo lancio quello buono, ma a una condizione: non farsi vedere.

Inutile dire che oggi tanti torrenti piccoli e medi sono diventati insignificanti ai fini della pesca. Le grandi siccità dovute ai cambiamenti climatici e l'aumento del fabbisogno (ma meglio sarebbe dire dello spreco) d'acqua hanno moltiplicato le captazioni fin dalle sorgenti, mentre poi a valle, sempre più spesso, dighe di tutte le dimensioni hanno annientato completamente i corsi d'acqua. Solo nell'Appennino tosco-romagnolo la costruzione della TAV (Treno ad Alta Velocità) ha provocato la scomparsa di cento chilometri di torrenti. Gallerie lunghissime nel cuore delle montagne e ciclopici sbancamenti hanno modificato e deviato le falde acquifere: le sorgenti si sono essiccate lasciando senz'acqua molti dei paesi e delle frazioni pedemontane. Per questo il tribunale di Firenze ha condannato i dirigenti della TAV per disastro ambientale, costringendoli a un risarcimento monetario verso enti locali che, è ovvio, non potranno ridarci i fiumi. E tutto questo per accorciare di un'ora la tratta ferroviaria Firenze-Milano.

Le acque di montagna superstiti stanno conoscendo invece un loro *rivival* e il motivo è che il numero dei pescatori è diminuito e ancor più il numero di coloro che sono disposti a camminare faticosamente per ore lungo un fosso coperto da vegetazione e rovi ben sapendo che le trote da esibire sono altrove.







rospi in riproduzione con 'cordone' di uova

a lato: la cascata dell'Acqua Cheta nell'Appennino tosco-romagnolo

p. 16: uno dei ruscelli che alimentano il Lago Santo, sull'Appennino modenese

p. 17: scia liquida





*le fioriture di Castelluccio di Norcia vicino al torrente Nera, in Umbria
a lato: vaironi, i piccoli ciprinidi che condividono l'habitat della trota, entrando nella sua catena alimentare.*









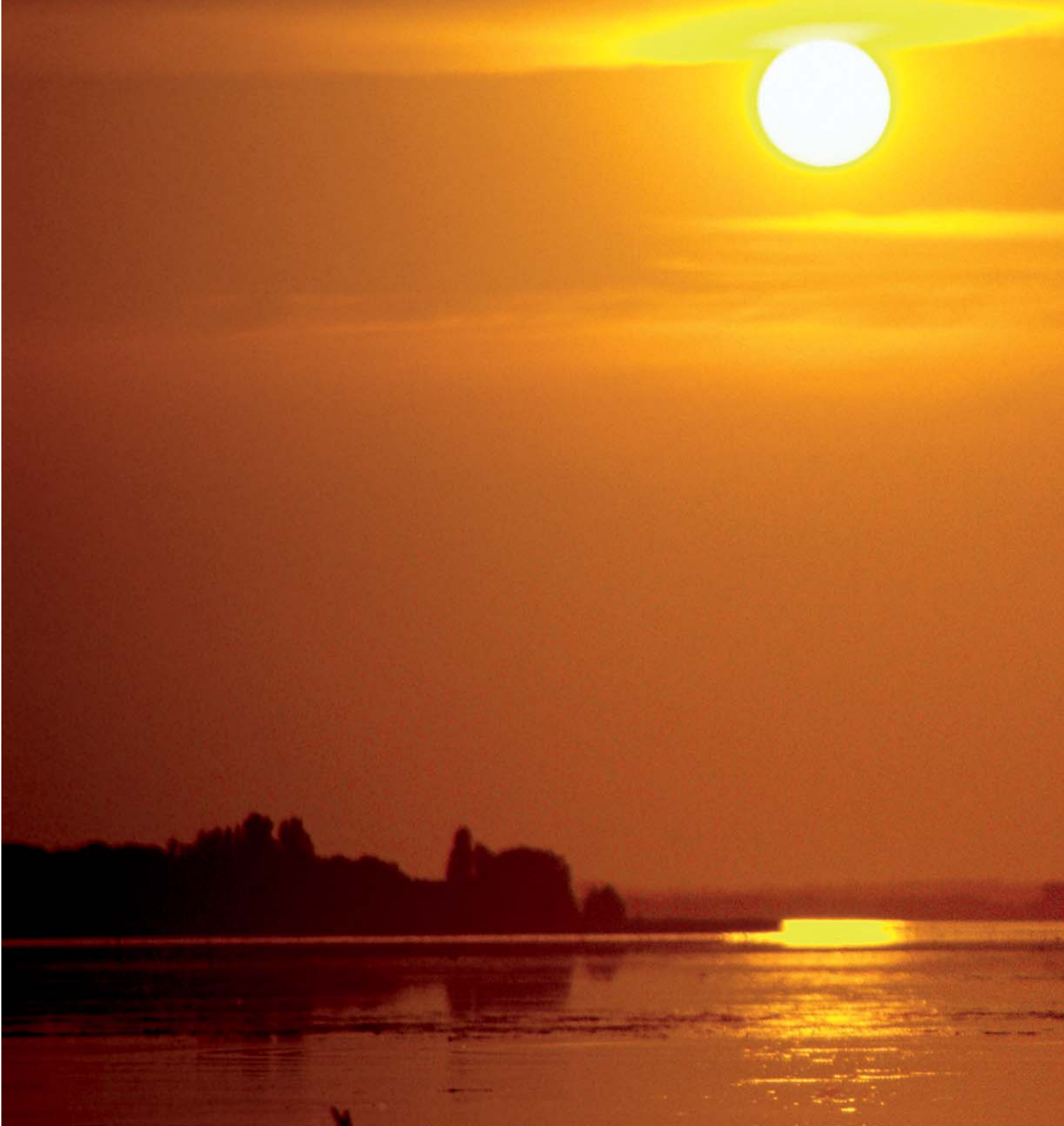
*Alessandro a caccia di cheppie sul torrente Vara
pp. 22-23: le acque turchesi di un torrente carsico*

LAGO TRASIMENO

Irironia della sorte: quando il Trasimeno aveva molti lucci e persici reali, oltre a carpe, tinche e anguille, facevo fatica ad andarci. Ne ero lontano duecento chilometri e una o due volte all'anno campeggiavo liberamente nei dintorni di Borghetto di Tuoro, dove il bar sul lato destro della strada è in Umbria e l'altro, sul lato sinistro, in Toscana. Con l'aiuto di una barchetta in vetroresina che mi portavo da casa e la compagnia del vecchio cane spinone, che facevo fatica a tenere in barca, pescavo produttivamente tutto il giorno. Oggi che sulle rive del lago abito da qualche anno, lucci e black bass sono scomparsi, i persici reali misurano quindici centimetri e sul lago ci vado solo in kayak.

Il Trasimeno, con i suoi 144 kmq di superficie, è il quarto lago d'Italia dopo i grandi laghi subalpini del Nord, rispetto ai quali ha caratteristiche completamente differenti. È molto basso, quasi un lago-stagno, con tendenze all'eutrofizzazione e, fino a poco tempo fa molto, molto pescoso. Da anni è Parco Naturale e con le sue tre isole, di cui una ancora abitata, è un vero gioiello del centro-Italia. Vi sono tuttora tre cooperative di pescatori di professione, un centro ittogenico gestito dalla Provincia e un impianto di congelamento e affumicazione del pescato, ma sia per quantità che per qualità delle specie pescate il lago è l'ombra di se

stesso se appena lo paragoniamo a quello che era una ventina di anni fa. Le cause? Sempre le stesse: moltiplicati i campeggi e le strutture ricettive sulle sponde, gli agricoltori non hanno rinunciato a colture molto energivore come mais e girasoli che hanno bisogno di molta acqua oltre che di diserbanti e concimi chimici che, in frazioni più o meno grandi a seconda delle piogge, finiscono nel lago. Non ultime, l'immissione del gambero della Florida e quella dei carassi, oggi infestanti, hanno dato il colpo di grazia. Non chiedete chi sia stato l'ente o i privati che hanno operato le transfaunazioni, perché la risposta è più nascosta di un segreto di stato. Poi sono intervenuti i grandi cambiamenti climatici e il livello delle acque del lago che non ha affluenti significativi, è sotto di due metri. Anche il grande canneto che lo perimetra, rifugio sicuro per centinaia di uccelli acquatici, si è ammalato e lentamente si ritrae, mentre lucci e persici hanno difficoltà a riprodursi. Gli ottimisti dicono che tutto ciò fa parte dei grandi cicli – già verificatisi in passato – di allargamento e restringimento della superficie del lago, quelli più scettici vedono nel presente un decadimento difficilmente invertibile, proprio perché oggi è subentrata una sinergia negativa fra fattori inquinanti locali e generali.









*pescatori di black bass nella zona chiamata 'La Valle'
a lato: il porticciolo di San Feliciano con le barche dei pescatori di mestiere
pp. 26-27: tramonto di fuoco sul lago, con l'isola Polvese sullo sfondo*



oggi la pesca del black bass nel lago si è molto ridotta e così la pesca sportiva a lato: le grandi nasse, chiamate 'tofi', per la pesca di anguille, carpe e tinche



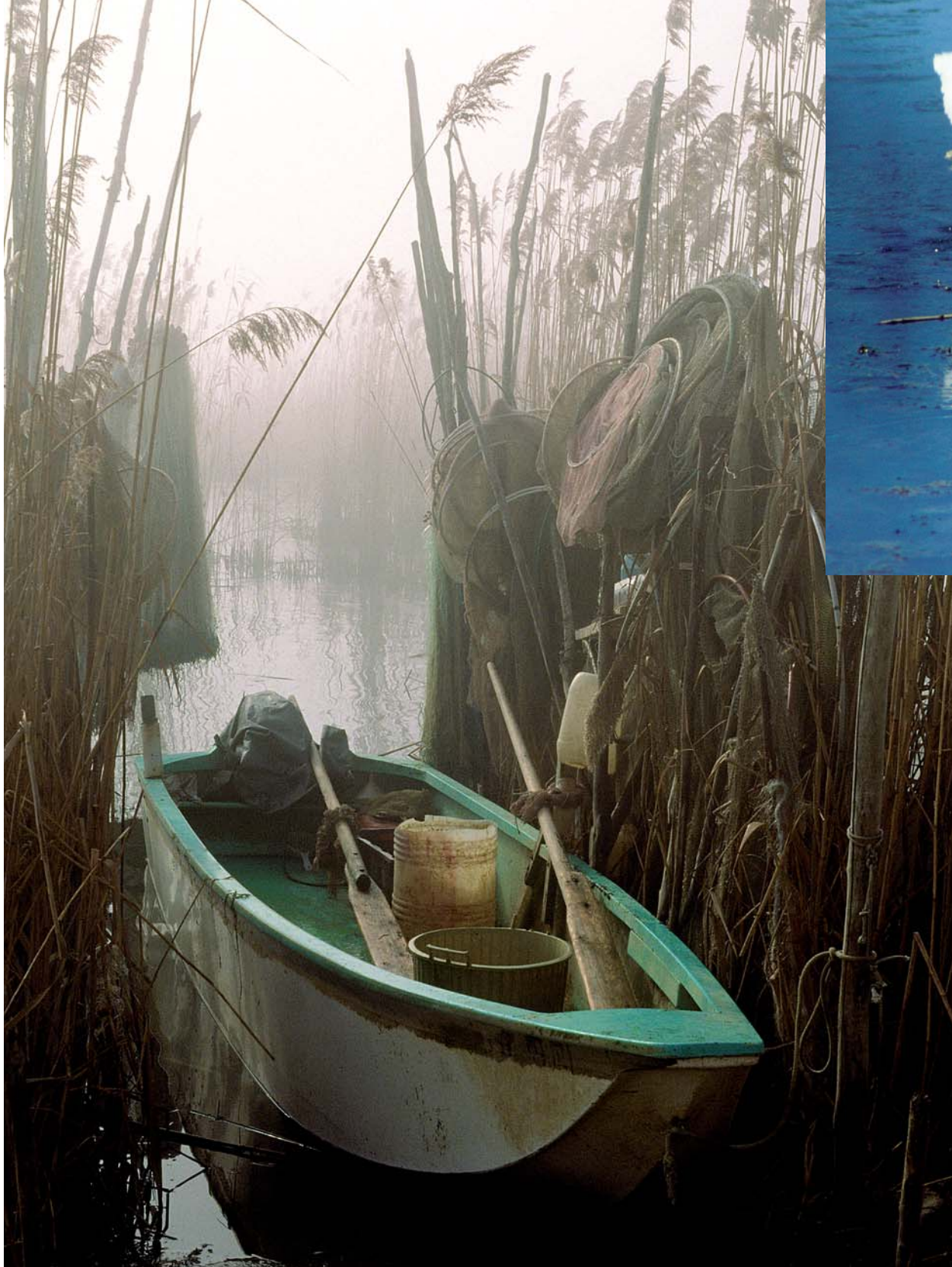


*garzetta in perlustrazione
a lato: amore vero*





*cucchiaini ondulanti colorati per la pesca del luccio
a lato: barca di un pescatore professionale ormeggiata nel canneto
nel riquadro: garzetta in caccia*





San Feliciano: le reti per persici reali pronte all'uso

IRLANDA

Che bella l'Irlanda: gente fiera, sanguigna, che abita un territorio verde, verdissimo, costellato di fiumi e laghi all'interno e con un oceano protettivo che l'avvolge. Ottima la birra, buona l'alimentazione in cui il pesce gioca un ruolo importante e quel modo di essere un pizzico antinglesi... che non guasta! E poi le sue acque interne, con tanti lucci e trote; poi, da quando hanno proibito le reti agli estuari dei fiumi, regolamentato la pesca sotto costa e limitato le catture, anche i salmoni vi risalgono più copiosi. Una decina d'anni fa Sandra ed io ci passammo un mese intero, con un po' di turismo fra le aspre scogliere del nord-est e molta pesca: prima a lucci ospiti di Casa Rizzini, poi sulla Suir in due riserve gestite da un simpatico francese. Lucci a mosca, in laghi profondi e quasi sempre un po' agitati da venti sostenuti, non ne prendemmo molti: per me era la prima volta che mi confrontavo con questo pesce e Carlo e le sue guide, bravi pescatori di spinning, accompagnavano per la prima volta un pescatore a mosca. Questa tecnica è un po' complicata e non è il mezzo più efficace per accorciare le distanze fra il pesce e il nostro retino: va da sé

che per molti di noi è anche la più divertente e rispettosa del pesce e dell'ambiente. L'esperienza fu comunque produttiva e insegnò a tutti qualcosa.

Il Moy, nella città di Ballina, è forse oggi il fiume con più risalita, soprattutto di *gryls*, cioè di piccoli esemplari di 1-3 kg che arrivano in estate. Il tratto cittadino è uno dei più famosi e una quota di permessi – che naturalmente vanno prenotati e pagati l'anno prima – è gestita dal Comune. Il fascino dei *pub* nel lungofiume cittadino è unico: le pareti sono tappezzate di *dressing*, vecchi mulinelli e foto di altri tempi: al centro una stufa sempre accesa, mentre sui banconi di legno massello scorrono altrettanti fiumi di birra scura. I pescatori alternano qualche ora di pesca con lunghe pause al *pub* in mezzo a nuvole di fumo e aneddoti senza fine. La Suir, nel sud dell'Irlanda, per lunghi tratti assomiglia a una grande risorgiva: acque lente con velocità costante e un manto d'alghe che ondeggia poco sotto la superficie dell'acqua. Insieme a qualche bel salmone ci sono molte trote che a sera bollano e che diventano interessanti solo dopo tre-quattro giorni di vana attesa del *salmo salar*.



*pecore al pascolo sulle scogliere impervie e solitarie della costa nord-ovest
a lato: scorcio del tratto cittadino del fiume Moy a Balina sulla costa occidentale
nel riquadro: una coppia impegnata in una lezione di spey cast*





*primo piano di esemplare di grilse, giovane salmone in risalita
a lato: Sandra con un giovane salmone sul Moy*





mosche classiche per la pesca del salmone atlantico



l'interno di un pub frequentato soprattutto da pescatori, a Balina sul fiume Moy



l'autore in pesca nel tipico paesaggio irlandese



bella cattura mattutina sull'alto corso della Suir



Andrea con un bel luccio dai riflessi verdi, dovuti alle alghe in cui si rifugia

LAPPONIA SVEDESE

In Irlanda feci il duro apprendistato di come si facesse a prendere lucci a mosca, nella Lapponia svedese, finalmente, li presi. La valle del Vindel è un ambiente naturale protetto, praticamente un grande parco per centinaia di chilometri con tanti tipi di acque diverse. I lucci sono un po' dappertutto, ma raggiungono la massima concentrazione nei numerosi laghi poco profondi e protetti da folti canneti. La modalità di pesca più diffusa è quella di bordeggiare con la barca e lanciare il più vicino possibile alla riva o al canneto e recuperare la coda con irregolari e nervose retrazioni. I lucci, mediamente non grandi, appaiono rapidissimi dal nulla e aggrediscono violentemente *popper* o *streamer* preferibilmente di colore chiaro. Il loro assalto all'artificiale è repentino, fulmineo, sempre una sorpresa per il pescatore, che in alcuni casi avrà potuto localizzare qualche cacciata, qualche movimento fra le alghe e potrà sempre vedere l'aggancio.

A questa latitudine, nei fiumi, ci sono anche molti temoli artici, ma non di grosse dimensioni, come natu-

ralmente ci sono anche trote fario e salmerini di fonte. Pescare queste acque 'grosse' a mosca non è facile: il pesce bolla raramente e si concentra solo in alcuni tratti dei corsi d'acqua, per cui senza una guida si rischia di perder molto tempo in estenuanti e infruttuose ricerche. Per coloro che amano soprattutto la mosca secca è semplicemente il paese sbagliato. Migliaia di renne domestiche pascolano per radure e boschi, mentre qualche alce spunta timida dalla fitta boscaglia. I richiami dei galli cedroni si perdono per la foresta e sono senz'altro gli uccelli più belli e più rari. A Granselegarden, a circa due ore di macchina da Umea, dove si atterra, Marino ha costruito il suo lodge di pesca sul medio corso del Vindel, dove accoglie ogni anno molte decine di pescatori, prevalentemente italiani, ma non solo. Buon pescatore a mosca, ha fatto parte anche della squadra nazionale svedese, dispensa consigli e indicazioni ai suoi clienti che talvolta accompagna in qualche battuta di pesca. Nel suo lodge, che si avvale di guide e barche, è possibile trovare l'ambiente giusto per la prima esperienza in Lapponia.







*il lodge di pesca di Marino a Vindelgransele sul fiume Vindel
pp. 48-49: in attesa di bollate con il sole di mezzanotte*



Saverio, ovvero: amore a prima vista



*sinuoso meandro di un fiume da lucci
nel riquadro: maschi di renne al pascolo*



giovane locale con salmerino artico



l'interno di una baita lappona con focolare al centro e pelli di renna sulle panche



Martino in paziente attesa





*scorcio di uno dei tanti laghi naturali avvolti dalla taiga
nel riquadro: chiara forma di antropofagia fra lucci, ovvero: la solidarietà è un'altra cosa
a lato: Marino, più volte nazionale svedese di mosca, in azione sul Vindel*



bell'esemplare di salmerino artico femmina

SCOZIA

Inglese, scozzesi e irlandesi, da sempre coinvolti in conflitti nazionalistici, almeno in questo sono accomunati e cioè riescono a vendere con successo a centinaia di pescatori affamati di rarità un bene scarso, in serio rischio di estinzione: il salmone atlantico selvatico. Con rare eccezioni, di salmoni in nord Europa ce ne sono rimasti pochi (d'altronde è difficile coniugare forti risalite di pesci con tante piattaforme petrolifere in mare e centrali nucleari su molti fiumi), ma il fascino di un passato che non passa riesce ancora a colpire l'immaginazione dei *fly fishermen*, delle canne a due mani, dello *spay cast*, del pesce che, seppur carente, una volta preso, non si può che annoccare, del letto nel vecchio castello, del bicchiere di whiskey bevuto davanti al camino, del profumo del tabacco da pipa aspirato mentre si osservano i tableau con i bellissimi e coloratissimi *dressing* che facevano impazzire i baronetti del secolo scorso. Pochi (e talvolta nessuno) salmoni alla settimana catturati, ma un'impeccabile sceneggiatura rendono ancora frequentate le sale di un film di altri tempi, riservato a pochi appassionati le cui carte di credito non abbiano troppo sofferto della crisi economica.

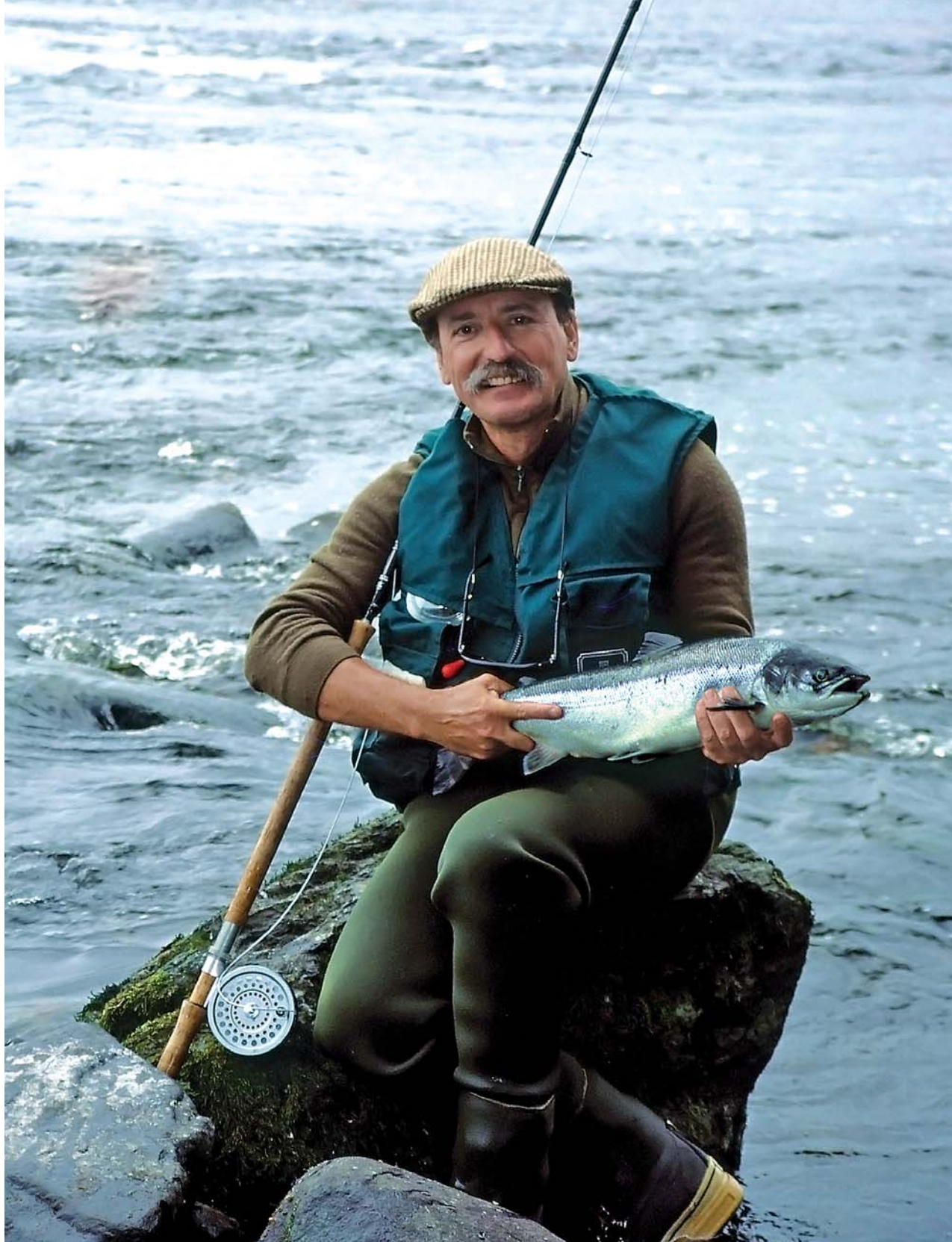
Naturalmente ci ho provato anch'io e solo in due casi posso dire di essermi divertito: in Irlanda sulla bassa Suir e in Scozia sul Tay. La Scozia è ventosa, umida, monocromatica, ma bella. Il verde dominante dei

prati e dei boschi, i castelli delle antiche casate nobiliari, i pascoli con migliaia di pecore e mucche e un oceano freddo, ma ancora abbastanza ricco di pesce, ne costituiscono la cornice essenziale. A metà degli anni Ottanta pescai due volte sull'Annan river (che in verità si trova ancora poco sotto il Vallo di Adriano): prezzi popolari, tante ore sul fiume, ma solo alcune trote di mare e nessun salmone. Poi, in occasione del centenario della fondazione della House of Hardy, giunse l'invito a pescare nella loro riserva sul fiume Tay, vicino a Edimburgo. Il fiume era basso, i pesci svogliati, ma fui fortunato: con una mosca molto piccola suggeritami dalla guida catturai tre salmoni, di cui uno di venti libbre. Negli stessi giorni erano presenti pescatori d'eccezione come Andy Murray, istruttore ufficiale della famosa *company* e Little Crawford, direttore di «Salmon, Trout & Sea Trout». Nei momenti di pausa mi incantavo a osservarli nei loro complessi volteggi del *double spay cast*, un lancio di bravura e potenza che se non fai bene puoi rischiare di strozzarti con la coda di topo! Quel metro e venti di salmone, ben congelato e coibentato, con il favore di perfette coincidenze aeree, riuscii a portarlo a casa: fu cotto intero in un forno a legna e consumato intorno a una tavola da venti amici estasiati e increduli. È stato anche l'ultimo.



centro storico di Edimburgo

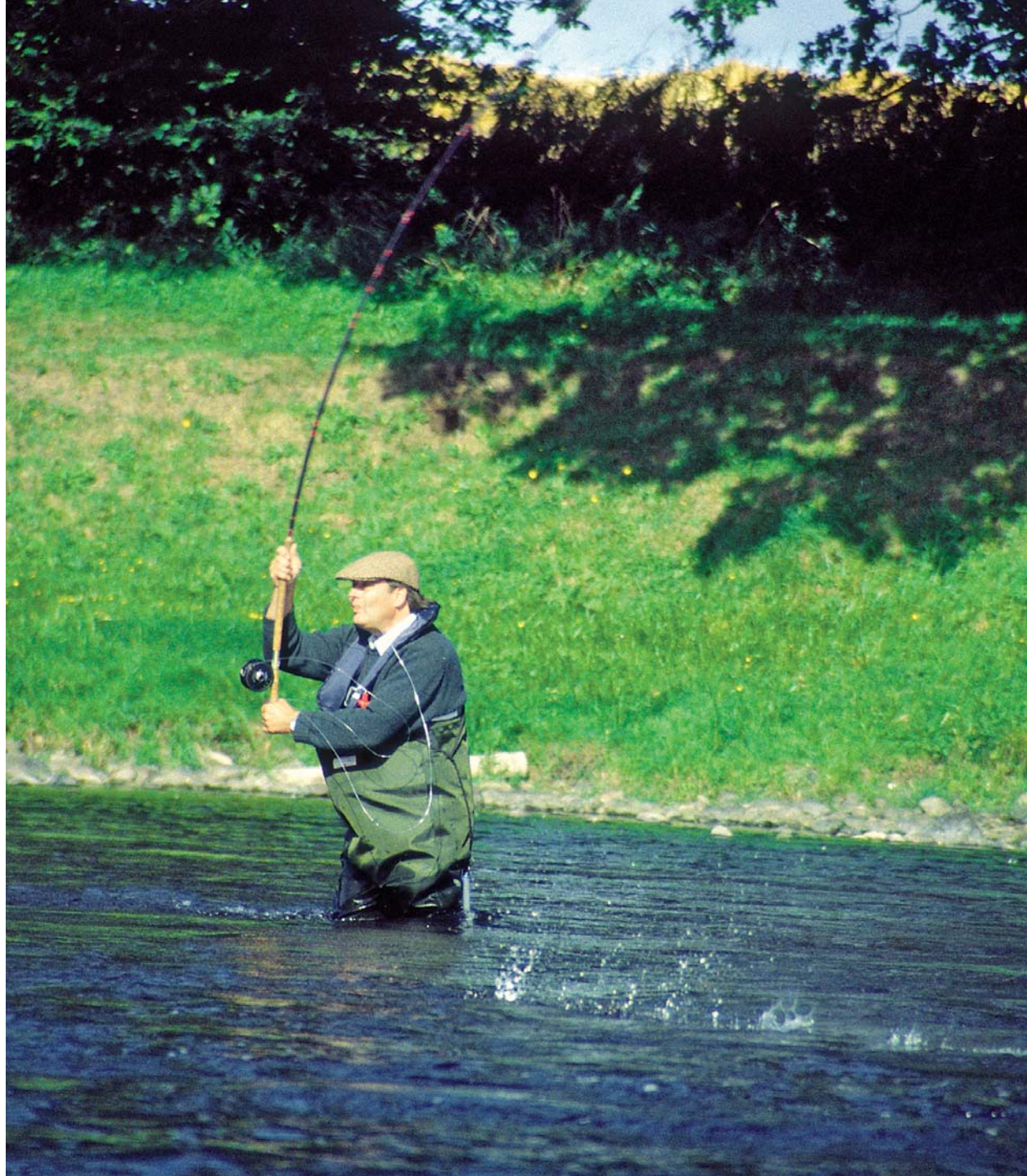
a lato: l'autore con un salmone atlantico catturato nella riserva della House of Hardy sul fiume Tay







*lancio magistrale di spey cast
a lato: Andy Murray, istruttore ufficiale di lancio della House of Hardy*



Crawford Little, direttore della rivista «Salmon, Trout & Sea Trout», in azione sul Tay



l'autore con il suo più bel salmone atlantico: 20 pound



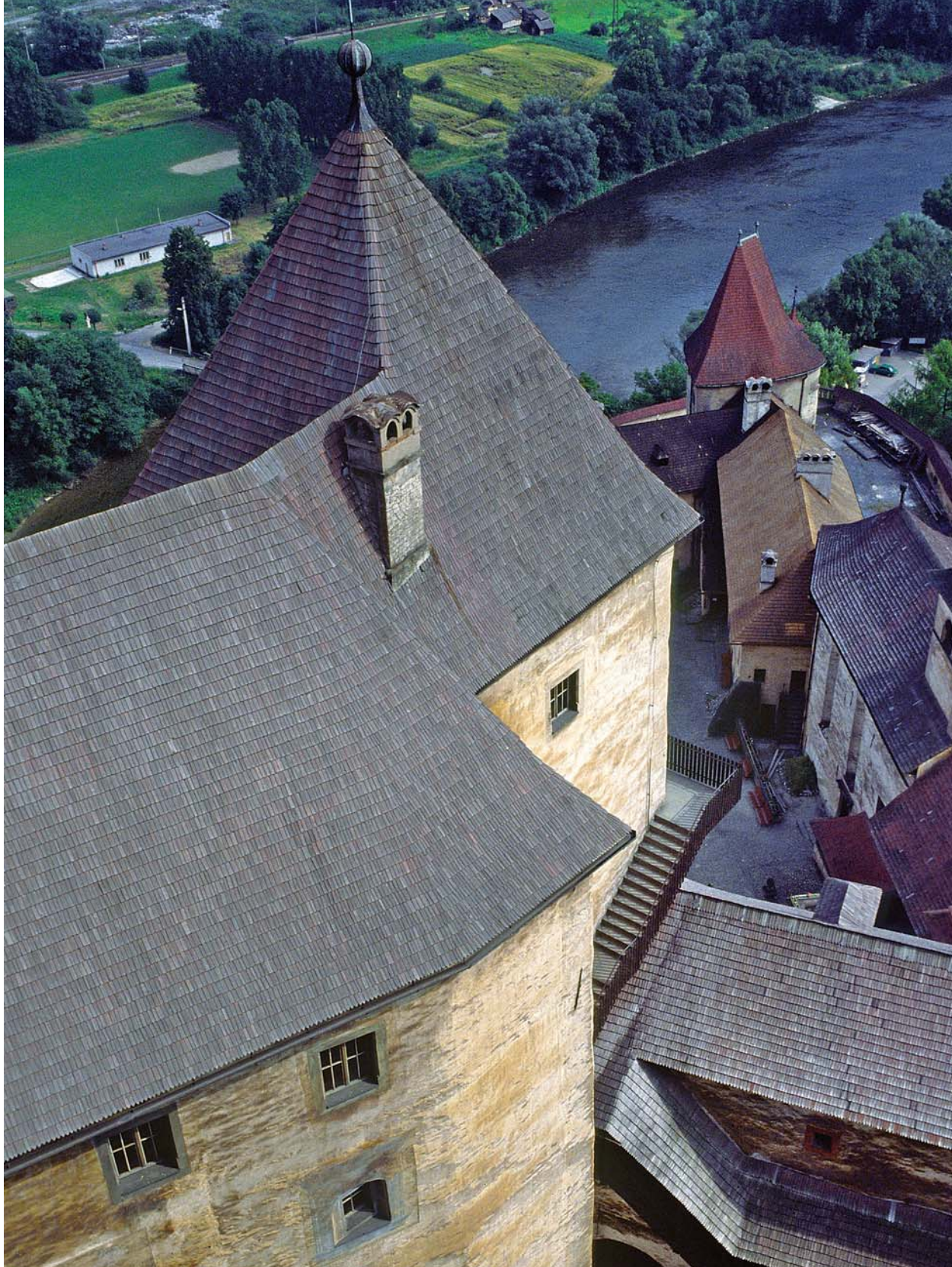
inquietante silhouette della centrale nucleare sull'Annan river, difficile da conciliare con la salute dei salmoni... e anche con la nostra

ORAVA

L'est europeo, nonostante sia ovviamente inserito da sempre in un contesto continentale, ha mantenuto per tutti gli anni Ottanta un che di esotico. Sarà per quei confini sempre difficili da attraversare con mille controlli, visti consolari, guardie armate e cavalli di frisia dappertutto, sarà perché prima del 1989 le visite erano in gran parte guidate dalle autorità locali, per cui la realtà vera di quei paesi, compresa quella ambientale, era ai più sconosciuta. Questa area dell'Europa costituiva insomma per noi un altrove, relativamente vicino in chilometri, che ci incuriosiva non poco. Nella primavera del 1986 c'era stata la catastrofe della centrale nucleare di Cernobyl in Ucraina, le cui conseguenze su persone, acque e suoli sono state e continuano a essere devastanti, così che quando nell'estate arrivò l'invito ad andare a pescare in Orava, oggi Slovacchia, fummo abbastanza titubanti. L'Orava scorre a poco meno di mille chilometri da Cernobyl e sulla direzione delle piogge radioattive provenienti da est che nei giorni successivi all'esplosione avevano bagnato mezza Europa c'erano state molte reticenze non solo ad est. Dopo esserci consultati con due amici che insegnavano Fisica all'università, decidemmo di andare. La situazione in cui ci trovammo, superati in un solo giorno i milleduecento chilometri che separano Firenze da Dolni Kubyn, fu di pura eccezionalità. A monte della cittadina appena nominata, l'Orava aveva da molti anni un tratto di una quindicina di chilometri chiuso alla pesca e usato come riserva di ripopolamento. Da lì venivano presi pesci selvatici per ripopo-

lare gli altri fiumi, Orava compresa. Roberto, in vacanza da quelle parti l'anno precedente, aveva conosciuto per caso Milan, accanito pescatore a mosca e presidente della società dei pescatori locali, che lo aveva fatto pescare nel tratto riservato. Era proprio in quei quindici chilometri che eravamo stati di nuovo invitati a deliziarci. Dire che la pesca fu spettacolare, soprattutto per me che da poco ero stato introdotto alla disciplina, è dir poco. L'Orava in quel tratto è un fiume di fondovalle, poco profondo, largo trenta-quaranta metri, fatto apposta per la mosca. Data la situazione, c'erano più pesci che pietre. Durante il giorno assistevamo a piccole schiuse di ditteri, poi dal tardo pomeriggio fino a notte a grandi schiuse di tricoteri che facevano 'ballare' i temoli come se fossero attratti inesorabilmente da una musica irresistibile. Solo il penultimo giorno, come mostra la foto, trattenemmo del pesce per congelarlo e portarlo a casa. Qui conobbi per la prima volta il bagno turco e la sauna e fu anche questa una piacevole scoperta. Visitammo l'imponente castello di Orava, una costruzione massiccia e inquietante costruita su uno sperone roccioso a picco sul fiume omonimo. Da lassù si dominava buona parte del corso dell'Orava e il paese di Oravsky Podzanok. Dopo il 1990 gli amici che avevamo là ci dissero che la riserva era stata aperta e che, in pochi mesi, in assenza di regole certe nella fase di transizione politica che stavano attraversando, il fiume era stato svuotato da pescatori, poco sportivi, che erano accorsi da tutta la Cecoslovacchia.







bambini locali con un esemplare di salmone del Danubio catturato dal padre

*p. 68: l'inquietante profilo del castello di Orava, a picco sul fiume omonimo, nel quale fu girato il film Nosferatu il vampiro
p. 69: altra inquadratura del castello da cui si domina il percorso del fiume e il paese di Oravsky Podzamok*



Janosh, vecchio guardia pesca dell'Orava e ottimo pescatore a mosca



Roberto con i pesci catturati l'ultimo giorno sull'Orava

AUSTRIA

Questo paese ha capito da molto tempo che un ambiente integro, con la purezza delle acque come corollario, può diventare un'importante fonte di reddito. Mentre da noi una rapida industrializzazione con poche regole, e nemmeno sempre rispettate, faceva diventare queste due risorse, acque e suolo, dei beni scarsi, l'Austria, pur essendo un paese moderno e ricco, ha saputo porre un freno alla distruzione e si ritrova oggi un patrimonio che naturalmente... si fa pagare. Capacità gestionali, leggi restrittive e controlli severi, uniti a un alto senso civico della popolazione, hanno conservato un ambiente di prim'ordine, con particolare riferimento alle acque, che continuano a essere la meta favorita di molti pescatori italiani.

Le repubbliche della ex Jugoslavia in primavera e inizio estate e l'Austria in autunno: queste furono per anni le direzioni stagionali di pesca mie e dei miei amici. Austria può voler dire molte cose, visto che ci sono tanti, tantissimi fiumi ben gestiti e molti altri ancora inaccessibili perché dentro una rete di associazioni che ne posseggono i diritti esclusivi di pesca. Ho

pescato più o meno occasionalmente in una quindicina di fiumi e laghi, tutti in verità molto belli al di là delle contingenti fortune di pesca, ma la 'mia' Austria è stata soprattutto due fiumi: la Gail e la Traun, e in modo particolare uno: la Traun a Gmunden, a Bad Ischl e i suoi tre bracci a Bad Aussee. La prima volta della Traun ci permettemmo anche il famoso Hotel Marienbrucke, dove le pareti parlavano di un fiume di altri tempi con i trofei di Charles Ritz e del suo amico capo-guardia Hans Gebetsroither. L'acqua verde e lenta del grande fiume, con ai lati enormi faggi che in autunno si colorano di rosso, con i tappeti di ciclamini che bisognava calpestare per raggiungere le rive, costituivano una cornice veramente suggestiva all'azione di pesca. I pesci erano tanti e di taglia e più ancora era possibile assistere alle – ormai rarissime in altri luoghi – schiuse di sedge con i pesci che capriolavano più fuori che dentro l'acqua. Le schiuse erano così abbondanti e prolungate che costringevano perfino i barbi a bollare. Quelli grandi si prendevano a vista con ninfe appesantite, ma quelli di una libbra bollavano tranquillamente in mezzo a trote e temoli.







*tante sono le schiuse che anche i barbi bollano
pp. 74-75: momenti magici: la ferrata su uno scorcio autunnale della Traun*



lancio magistrale da una posizione non proprio comoda



perché le trote sono sempre dalla parte opposta del pescatore?



un grosso barbo della Traun



*esplosione di colori sul balcone di una baita
a lato: qui un guadino... avrebbe fatto comodo*









paesaggio suggestivo nelle gole del Valentin, affluente della Gail

p. 82: nonno e nipote, passaggio del testimone

p. 83: slamatura al volo nelle acque veloci di un torrente

LEÓN

Il León resta una regione affascinante e un po' misteriosa per il pescatore a mosca. Ancor oggi pochi la conoscono. È lontana, poco pubblicizzata e quindi poco frequentata. Dal centro Italia dista circa duemila chilometri e non è di quelle mete che si raggiungono in aereo per poi prendere un'auto a noleggio e via. Occorre dunque affrontare un lungo viaggio per raggiungere la regione che insieme all'Inghilterra ha dato vita alla pesca a mosca in età moderna. Infatti, più di cento anni prima del trattato di Isaak Walton (Londra, 1653) e pochi decenni dopo lo scritto di Juliana Berners (St. Albans, 1496), Fernando Basurto, ex militare in riposo, scrive nel 1538 a Saragoza un dialogo fra un cacciatore e un pescatore al cui interno si trova il *Tratadico de la Pesca*, ove compaiono per la prima volta in Aragona cenni sulla pesca a mosca e sulle esche artificiali necessarie. Nel León ogni anno a maggio viene organizzato un importante convegno – «La semana internacional de la trucha» – in cui alcune decine di pescatori europei (pochissimi gli italiani) più che pescare parlano, parlano, mangiano e bevono molto e poi se ne tornano a casa lasciando indisturbati i bei fiumi del luogo, che scorrono fra ranuncoli d'acqua, praterie semiaride con in cielo volteggianti falchi e cicogne. Vi andai alla fine degli anni Ottanta, l'occasione era quella di fare un'intervista a Rafael de Pozo Obeso che aveva appena scritto un bel libro, *Moscas para la*

Pesca, riguardante gli insetti e la costruzione di esche artificiali, opera innovativa con molte immagini macro, elegante e curata, che aveva avuto successo anche da noi. Guy Plas, famoso pescatore e costruttore francese che affrescava il freddo carbonio delle canne da mosca con fiori e arabeschi colorati come fossero quadri naïf e che al tempo viveva in un paesino del Massiccio Centrale vicino alla Dordogne e all'Allier, frequentava spesso il León ed era diventato amico di De Pozo, al cui libro aveva scritto la prefazione. Con Rafael pescammo insieme un paio di tardi pomeriggi con scarsi risultati: era fine luglio e c'era un caldo infernale. Rafael imbottigliava vino e allevava galli del León, cioè i famosi galli *pardo* che utilizzava per le loro penne pregiate. Aveva anche messo a punto una doppia serie di mosche secche, che ebbero un certo successo sia in Spagna che in Francia.

Nel León, nei famosi fiumi Porma e Orbigo che hanno un decorso regolare a causa di dighe che li sbarrano a monte e che in alcuni tratti assomigliano a risorgive, si pesca a secca per tutta la stagione e in assenza di bollate con la ninfa a vista. Acque fresche, trasparenti, con grande vegetazione acquatica formata da ranuncolo e crescione, sono ricche di macrobentos e i pesci vi crescono in fretta. Il tempo trascorso non so come abbia cambiato questa zona speciale che, prima o poi, dovrò rivisitare.



gli emblemi del pescatore-campeggiatore



cicogne nidificanti sulle guglie appuntite della cattedrale gotica di León





*pescatore locale nelle acque del fiume Orbigo con le sue fioriture di ranuncolo bianco
a lato: ancora cicogne; la loro presenza suona di buon auspicio al viaggiatore*

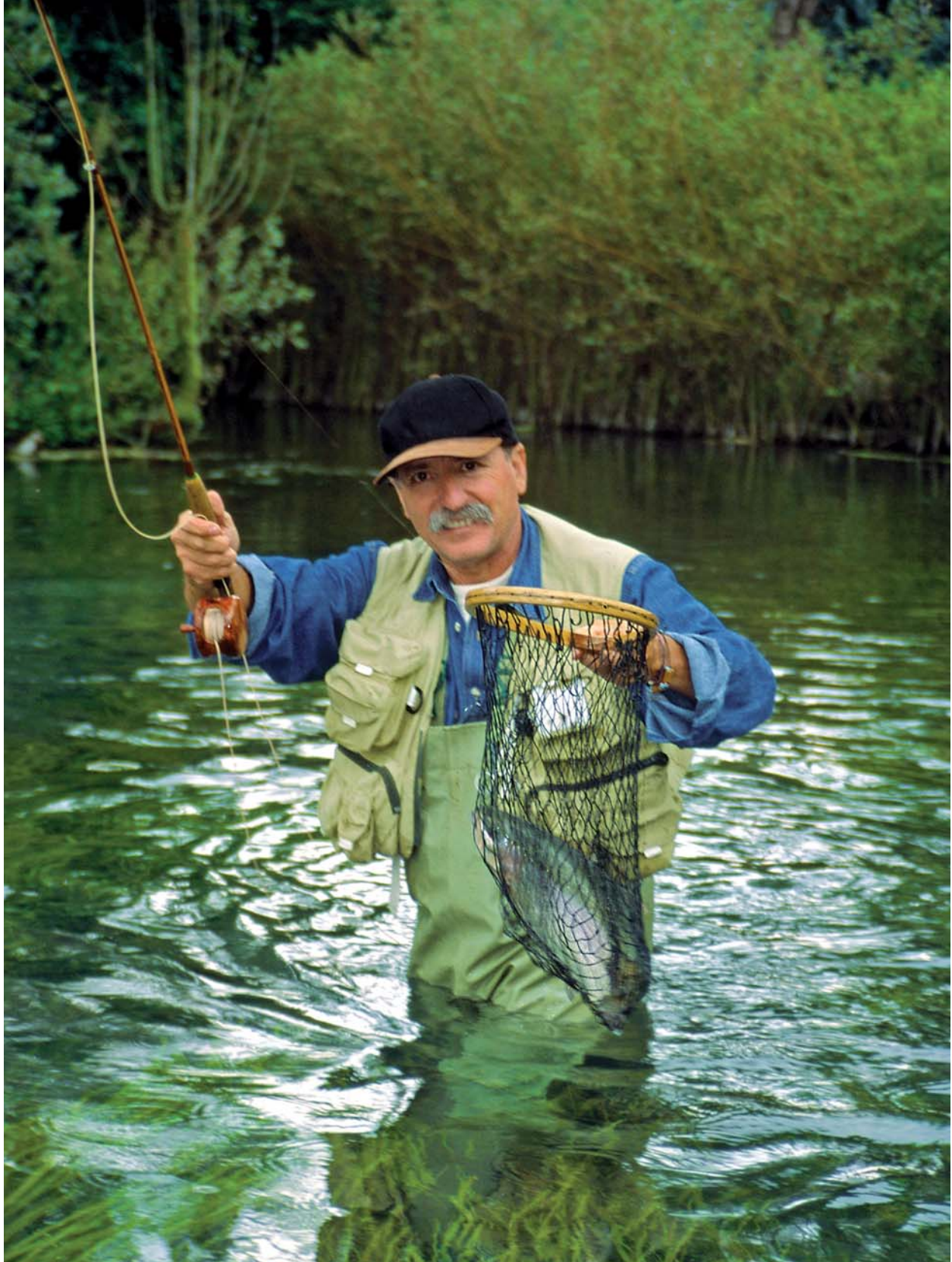


l'autore in azione sul rio Orbigo



Rafael De Pozo Obeso sfida gli elementi avversi: 35 °C e acque basse

p. 92: sia il fiume Orbigo che il Porma sono due tail water che in molti tratti del loro corso assumono le caratteristiche di fiumi di risorgiva con grandi alghe, crescione, ranuncolo e anche... grandi trote



ALENTEJO

Raggiunsi Sandra in Portogallo in un aprile terso e ventoso di una decina di anni fa. Una volta tanto non avevo con me canne da pesca. Naturalmente sulle montagne del nord-ovest ci sono bei torrenti da trote, ma questa volta il programma era un altro: visitare il sud e la costa. L'Algarve, ma ancor più la costa alta, rocciosa e inquietante dell'Alentejo, ci offrirono una vista straordinaria del punto più ad ovest del continente europeo, da cui partirono le prime grandi imprese di 'scoperta' e conquista del Nuovo Mondo. Il vento oceanico teso e costante alzava onde possenti che si infrangevano sulle alte scogliere di rocce nere a picco sul mare. Osservammo due cose che a prima vista ci sembrarono inverosimili. Alcuni pescatori si erano calati pericolosamente con delle corde dalla scogliera e avevano raggiunto una base rocciosa piatta appena riparata dalle onde, e da lì lanciavano intrepidi nelle acque un po' più calme di un'ansa. Sopra di loro, sui puntoni di roccia dritti come pilastri, nu-

merose cicogne stavano immobili su di una sola gamba a proteggere i loro piccoli ancora implumi accovacciati su grandi nidi rotondi. Noi, avvolti nelle giacche a vento, facevamo fatica a stare in piedi. Nell'entroterra dell'Alentejo poi, potemmo constatare un altro paradosso della modernità: una struttura fondiaria ancora basata sulla grande proprietà e le culture estensive tipiche del latifondo avevano salvato dalla voracità produttivistica borghese questo paesaggio, preda ora, in primavera, di un susseguirsi per chilometri di lussureggianti fioriture spontanee. Ancora candide cicogne planavano mollemente sul mare di colori abbaglianti. Così proteso nell'oceano, il Portogallo è sempre stato un paese di intrepidi pescatori di mare ed essendo i portoghesi così golosi di merluzzi, già prima delle grandi navigazioni transoceaniche erano arrivati con i vichinghi a contendersi le vaste aree ricche di pesce dei mari di Norvegia e Islanda.



spiaggia solitaria della costa dell'Alentejo



cicogne planano su spettacolari fioriture spontanee







colture estensive: poco produttive, ma belle a vedersi

pp. 96-97: intrepidi pescatori, dopo essersi calati con le corde, sfidano le onde oceaniche

p. 97: candide cicogne proteggono i loro pulcini

SLOVENIA E CROAZIA

Si può ben dire che nelle acque di queste due repubbliche a noi vicine si sono fatti le ossa quasi tutti i pescatori a mosca italiani. Fiumi bellissimi, gestione intelligente (soprattutto se paragonata a quella delle nostre acque), persone accoglienti, buona alimentazione, prezzi abbordabili – non tanto della pesca, che è sempre costata cara, ma di tutti gli altri servizi – hanno attirato migliaia di *fly fishermen* da tutta Europa. Slovenia e Croazia, quando prendemmo a frequentarle, come ambiente, come livello economico e anche come quantità di pesci nei fiumi, rappresentavano il nostro passato prossimo ed eravamo inconsapevolmente felici che fosse così. Da noi, scambiando cinicamente reddito con qualità ambientale, avevamo ora qualche soldo in tasca per poterci permettere di andare a pescare in luoghi relativamente vicini ritrovandovi la fauna ittica che poteva essere nei nostri fiumi molti decenni fa, prima cioè che un modello economico devastante avesse distrutto buona parte del nostro patrimonio fluviale. Lì abbiamo imparato davvero a pescare su pesci di qualità in fiumi che contenevano tutte le varietà dei salmonidi. Che dire delle acque del Tolminka, del Soca, della Sava o del Krka, che dire in maggio delle schiuse dell'Unec, per non parlare della risorgiva più famosa, il Gacka, come lo conoscemmo agli inizi degli anni Ottanta? Semplicemente acque stupende, gestite con rigore secondo una tradizione amministrativa e di protezione ambientale che aveva accomunato per secoli tutta la

Mitteleuropa. Poi ha prevalso il nostro modello economico e le cose, per quello che riguarda l'ambiente, hanno cominciato gradualmente ma inesorabilmente a cambiare, in peggio ovviamente.

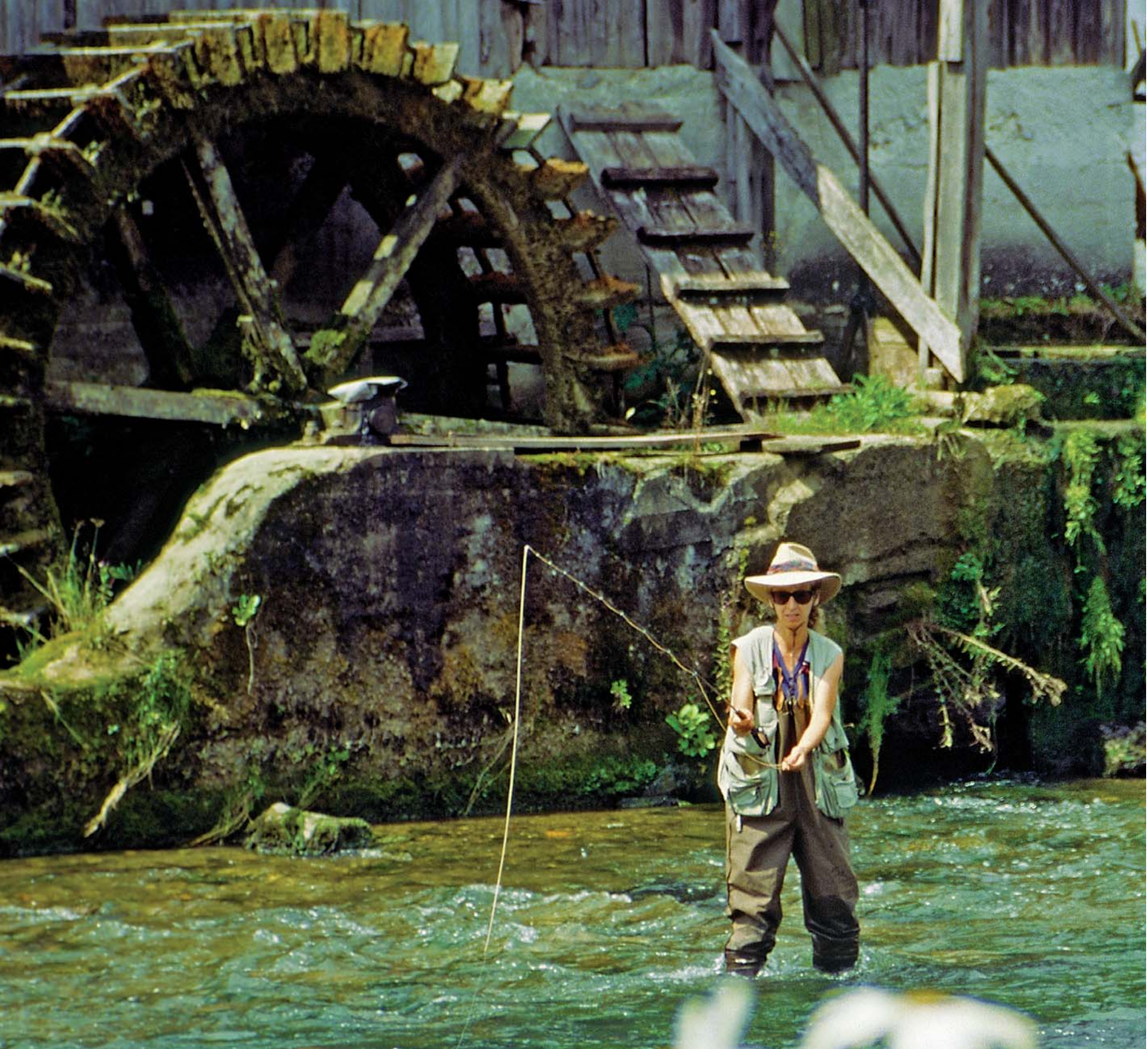
La guerra della fine degli anni Ottanta non ha inciso radicalmente sul paesaggio: è stato il dopo, l'applicazione del modello liberista che lo ha modificato radicalmente. Il bel libro di Milan Stefanac, grande appassionato della pesca a mosca e per decenni capoguardia e gestore del Gacka, descrive nel dettaglio tutta la parabola di questo fiume che costituisce anche la metafora della sua vita. È chiaro che secondo una mentalità corrente fin troppo diffusa prima si abbellisce la casa, si comprano auto fiammanti e si ricopre il territorio di strade e autostrade, poi si comprano lavatrici e lavastoviglie con tutti i relativi prodotti chimici per funzionare, quindi aumenta il fabbisogno d'acqua e di energia; intanto i depuratori e quant'altro possa costituire un 'filtro' fra la modernità e gli ecosistemi naturali... possono aspettare vent'anni e il gioco è fatto. Il fiume, impercettibilmente ma inesorabilmente, cambia i suoi parametri chimico-fisici e oggi nel Gacka le trote che vengono immesse hanno difficoltà a riprodursi. Quelle stesse acque che si potevano bere, dove il pesce cresceva di oltre mezzo chilo l'anno tanto era la quantità di macrobentos, oggi ne inibiscono in percentuale significativa la riproduzione. Sembra impossibile che tutto ciò sia potuto accadere nell'arco di una generazione.



canoe sul lago di Bohjini



la sorgente con cascata della Sava







panni al vento sull'alto corso della Sava

p. 102: il mulino presso le sorgenti del Krka

p. 103: una bella trota della Savinja ha abboccato...



...e ora Saverio è visibilmente contento



antico metodo, ancora usato, per essiccare il granturco



lancio con ferrata sull'Idrjca



trattenere alla sera due temoli da affumicare per una cena frugale alla tenda è sempre stato un vero piacere



una sosta a Dvar sul Krka





*ultimo giorno di pesca sul Gacka
a lato: casetta con il tetto tradizionale in paglia sul Krka*



*mercato delle erbe officinali a Lubiana
nel riquadro: aspettando una schiusa sulle acque smeraldine del Krka*



il profondo cratere a imbuto da cui nasce il Cetina







*la passerella davanti all'Hotel Gacka oggi distrutto
pp. 114-115: il vecchio primo ponte sul Gacka*



scorcio di una cascata delle oltre novanta del Parco Nazionale di Plivitce







*una delle maggiori cascate nel Parco Nazionale di Plitvice
pp. 118-119: largo meandro del fiume Zrmania*



*l'autore sul Kupa
nel riquadro: l'entrata del Parco Nazionale del Risnjak dove sono le sorgenti del Kupa*



BOSNIA-ERZEGOVINA

A metà degli anni Ottanta non erano in molti che si avventuravano nel cuore balcanico della Jugoslavia. Non perché ci fossero pericoli particolari, anzi per molti aspetti la situazione era migliore di oggi: c'era uno Stato consolidato, regole certe, la società civile pacificata, non c'erano mine disseminate per boschi e prati; semplicemente erano luoghi lontani, occorrevano molti giorni disponibili per andarci e mettersi alla ricerca di fiumi interessanti. Per arrivare in Bosnia ed Erzegovina bisognava attraversare la Slovenia e la Croazia e già lì per noi c'era ciò che di meglio potevamo desiderare. Ciò nonostante, la curiosità o la disponibilità di tempo o le due cose insieme fecero sì che sull'indicazione di alcuni amici fiorentini, esperti moschisti che già vi avevano messo piede, cominciammo a passare da quelle parti lunghi periodi nei mesi estivi. I fiumi, ieri come oggi, mantengono in parte il loro fascino: sono puliti e hanno portate d'acqua consistenti, ma molte cose sono cambiate in profondità. Le troppe case ancora distrutte, le aree minate – ovviamente segnalate da appositi cartelli – i numerosi confini da attraversare, sono i segni della tragedia di un conflitto sopito, ma non totalmente risolto e che molto probabilmente poteva essere evitato se l'Europa e l'Italia non vi ci fossero buttate a capofitto, alimentando i separatismi e poi bombardando indiscriminatamente fabbriche, scuole, ferrovie, centrali radiotelevisive, senza nessuna autorizzazione dell'ONU. Successivamente, finito il conflitto e in assenza di regole, i fiumi sono stati letteralmente svuotati.

Poi, una volta entrati sotto l'egemonia dell'Occidente, è stata intravista dagli amministratori locali la possibilità, in tempi brevi, di attivare un turismo legato alla pesca che portasse valuta pregiata e così è stata aperta la saracinesca degli allevamenti intensivi, con quintalate di trote di scarso valore biologico che si sono riversate sull'Una e sull'Unac, acque che si mantengono in prima categoria biologica e in cui è possibile assistere a schiuse possenti di mosche di maggio. Mentre altri fiumi, come il Buna, sono stati abbandonati e versano in uno stato di degrado e chissà quanto dovranno aspettare per una loro rinascita. Eccezione, in parte, la fa l'alto corso della Neretva, dove è in atto un interessante esperimento di ripristino di fauna autoctona, e il Ribnik, risorgiva straordinaria con molti pesci di qualità, ma con altrettanti pescatori che arrivano da tutta Europa. Insomma questi fiumi bellissimi che scorrono fra montagne aspre, in luoghi dove ancora il turismo di massa stenta molto a decollare, sono diventati in gran parte qualcosa di simile alle nostre 'riserve turistiche' delle zone alpine: una pesca facilitata per pescatori sempre meno esigenti. Detto questo, bisogna aggiungere perché, personalmente, continuo ad andarci quasi tutti gli anni. Conoscendo bene la zona, qualche 'angolino' dove è possibile misurarsi da soli su pesci superbi si può ancora trovare, ma soprattutto sono le schiuse straordinarie di insetti e il comportamento conseguente di trote e temoli che affascina e che è ormai difficile trovare altrove.

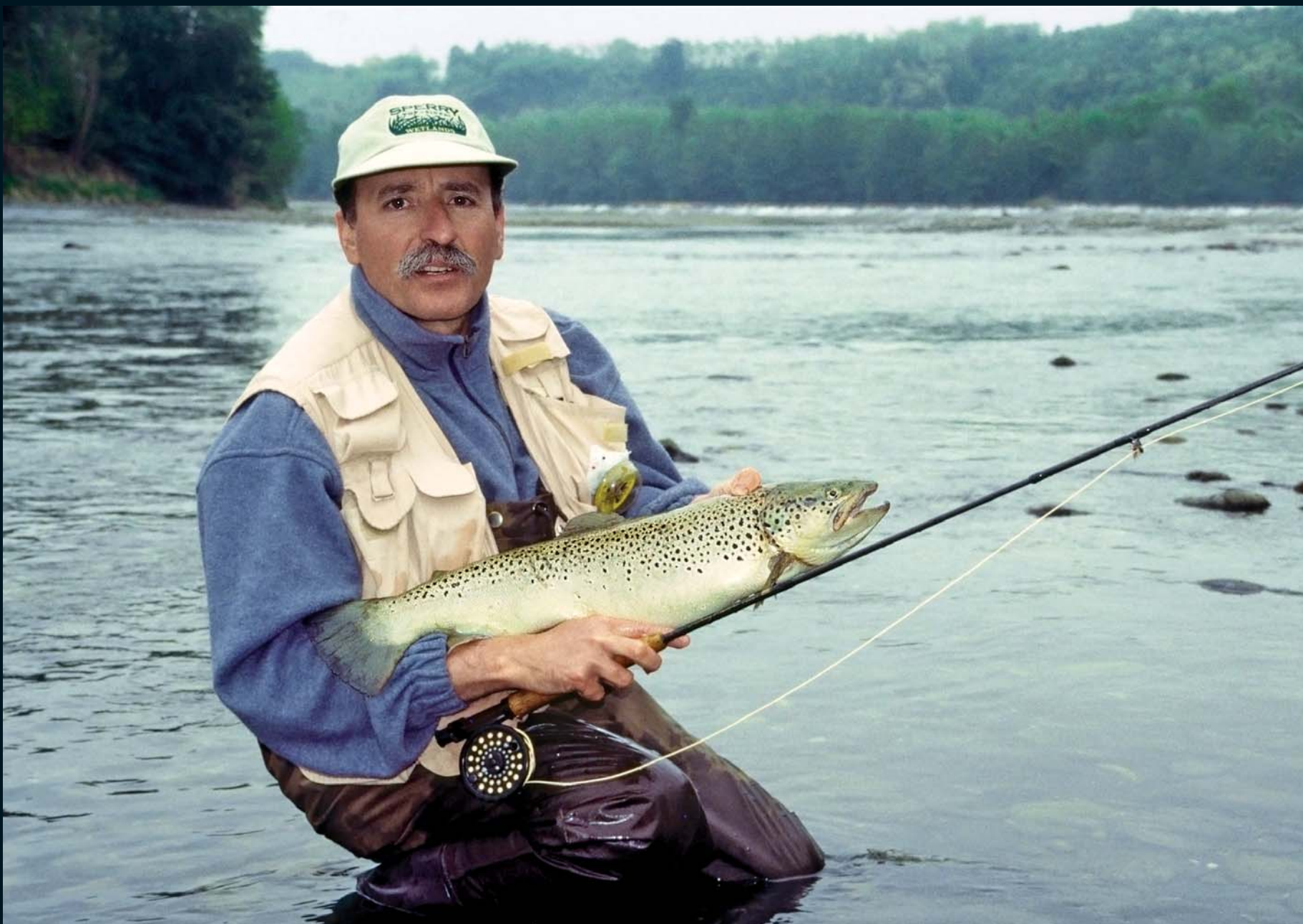


il nuovo ponte di Mostar ricostruito identico al precedente, con pietre prese dalla stessa cava



le colline nei dintorni di Sarajevo: una ferita indelebile





*trote over size per fiumi fuori mano
a lato: a Sarajevo bravi artigiani battono e cesellano con perizia rame e ottone*



abbeverata estiva sul Ribnik



le nebbioline del Ribnik di... molti anni fa



il portale da cui nasce il Buna, un grande fiume carsico vicino a Mostar, con accanto un piccolo monastero islamico



il Buna oggi: sulla sinistra il vecchio mulino, diventato un ristorante



uno scorcio della Neretva a Glavatičevo



trota fario autoctona in acque da bere



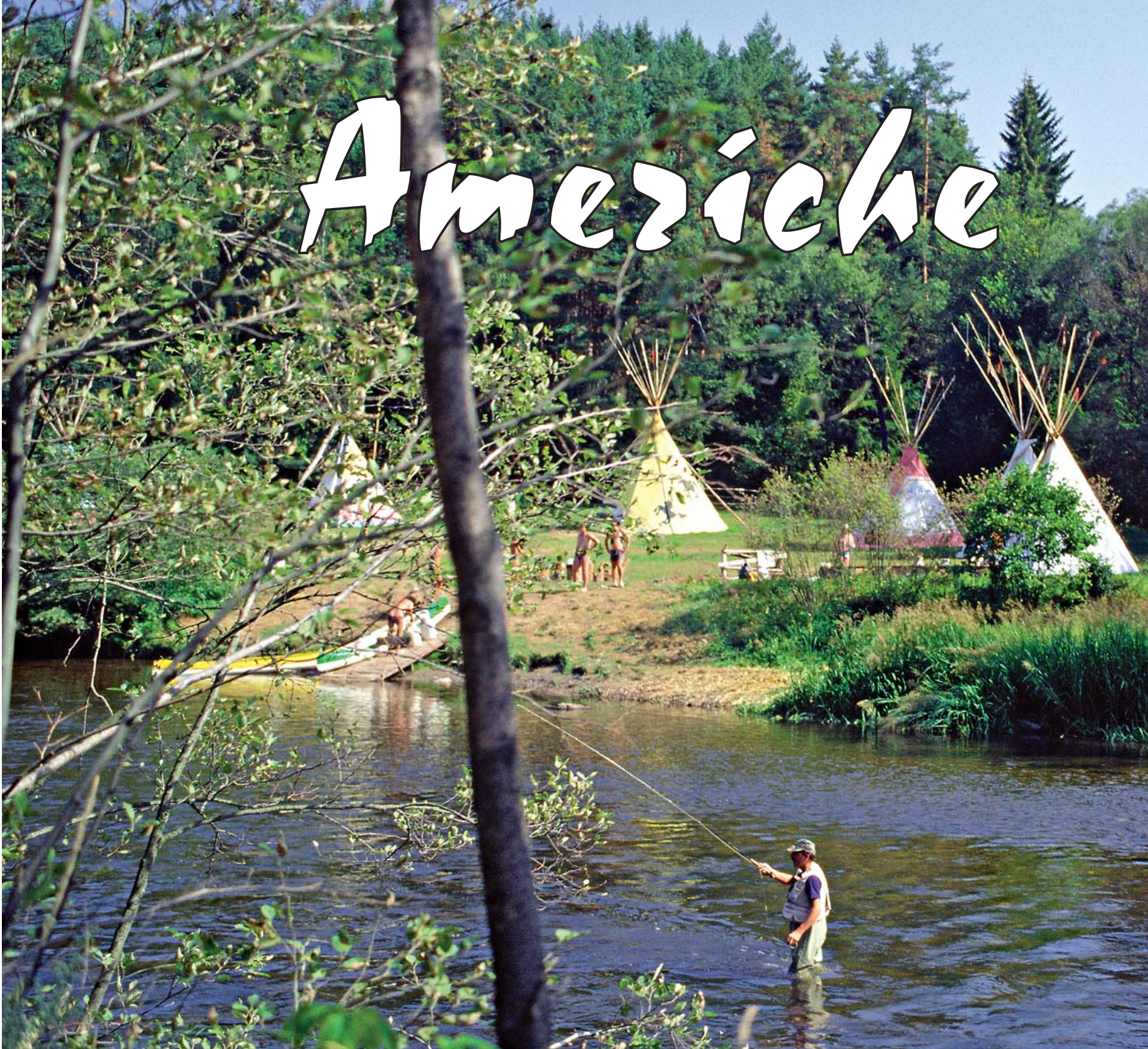


le rapide dell'Una a valle di Kulen Vakuf



l'Una a Martin Brod

Ameriçhe



nella pagina precedente: *torrente del Wyoming con tende costruite da un'associazione di scoutisti.*

BRITISH COLUMBIA

Se partiamo per salmoni, il B.C. è il luogo più facile da raggiungere e al tempo stesso il più ricco di salmoni. Tutti i fiumi più grandi sono affiancati da strade bianche o asfaltate e se stiamo cercando 'solo' salmoni non c'è bisogno nemmeno di una guida. Se invece siamo alla ricerca di temoli artici, grandi *dolly varden* o *northern pike*, allora occorre affidarsi a gente del posto, altrimenti il rischio è, come sempre, quello di avere molti tempi morti prima di trovare il posto giusto che non ci faccia rimpiangere di aver attraversato un oceano. I nativi della costa continuano a prelevare con metodi tradizionali – grandi retini e fiocine – le quote loro spettanti di salmoni che sfilettano ed essiccano al sole. Osservarli al lavoro nelle gole del Bulkley a Morrison Town è davvero affascinante. Quest'area è oggi anche molto turistica, per cui nei luoghi più famosi, nelle settimane di maggior risalita, da metà luglio a metà settembre, è facile imbattersi in schiere di pescatori che riproducono il clima di una sagra paesana. Tuttavia il B.C. è anche un territorio molto vasto ed è quindi possibile trovare sempre qual-

che ansa dello Skeena, del Nass, del Morris o dell'alto Kitimat in cui pescare in solitudine. Oppure prendere una guida con barca e farsi portare su qualche isolotto tutto per noi. Naturalmente nei tratti inaccessibili del Babine, del Sustut o del Kispiox ci sono anche dei lodge esclusivi che si popolano, fra settembre e ottobre, dei drogati di *steelhead* che, con l'ausilio di elicotteri e barche, possono pescare indisturbati. Ci sono infine molti fiumi e laghi famosi per le loro trote, ma il momento migliore per pescarli, giugno, non coincide con quello della risalita dei salmoni, motivo per cui rimangono prevalentemente a disposizione dei locali.

Nei mesi estivi, agosto in particolare, molti orsi, aquile dal collo bianco e qualche foca sono concentrati lungo i fiumi: stanno cercando esattamente quello che state cercando voi: i salmoni. I luoghi di pesca sono spesso vicini al mare, per cui anche l'alimentazione è eccellente, fatta di *halibut* e granchi enormi, il cui sapore non ha niente da invidiare ad astici e gamberi.



*gli strumenti del mestiere
a lato: doppio arcobaleno a Ferry Island*





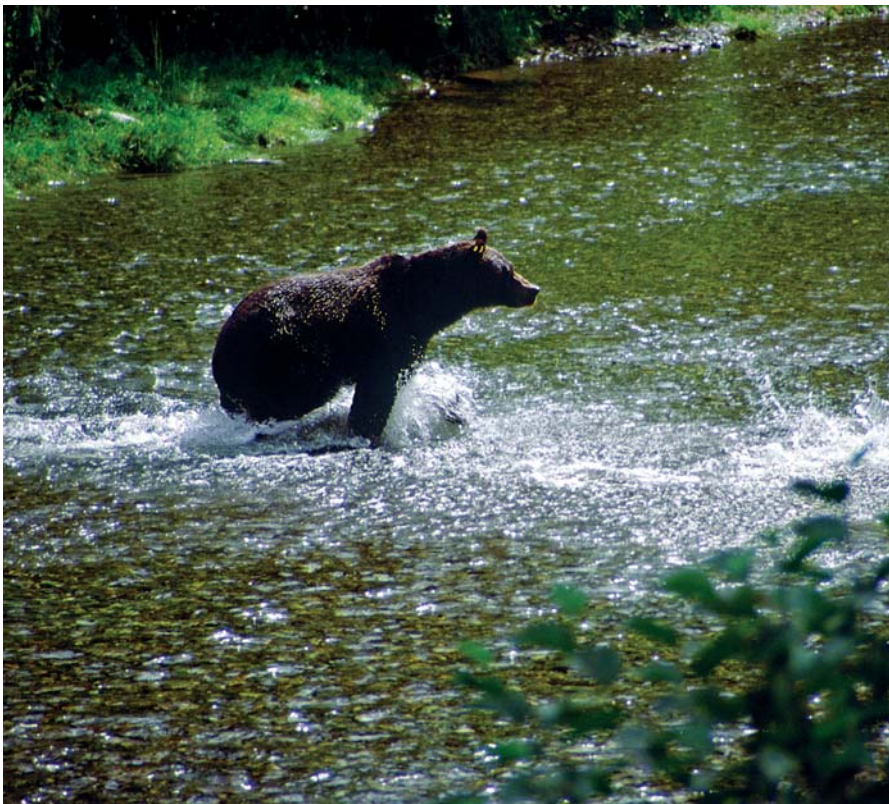
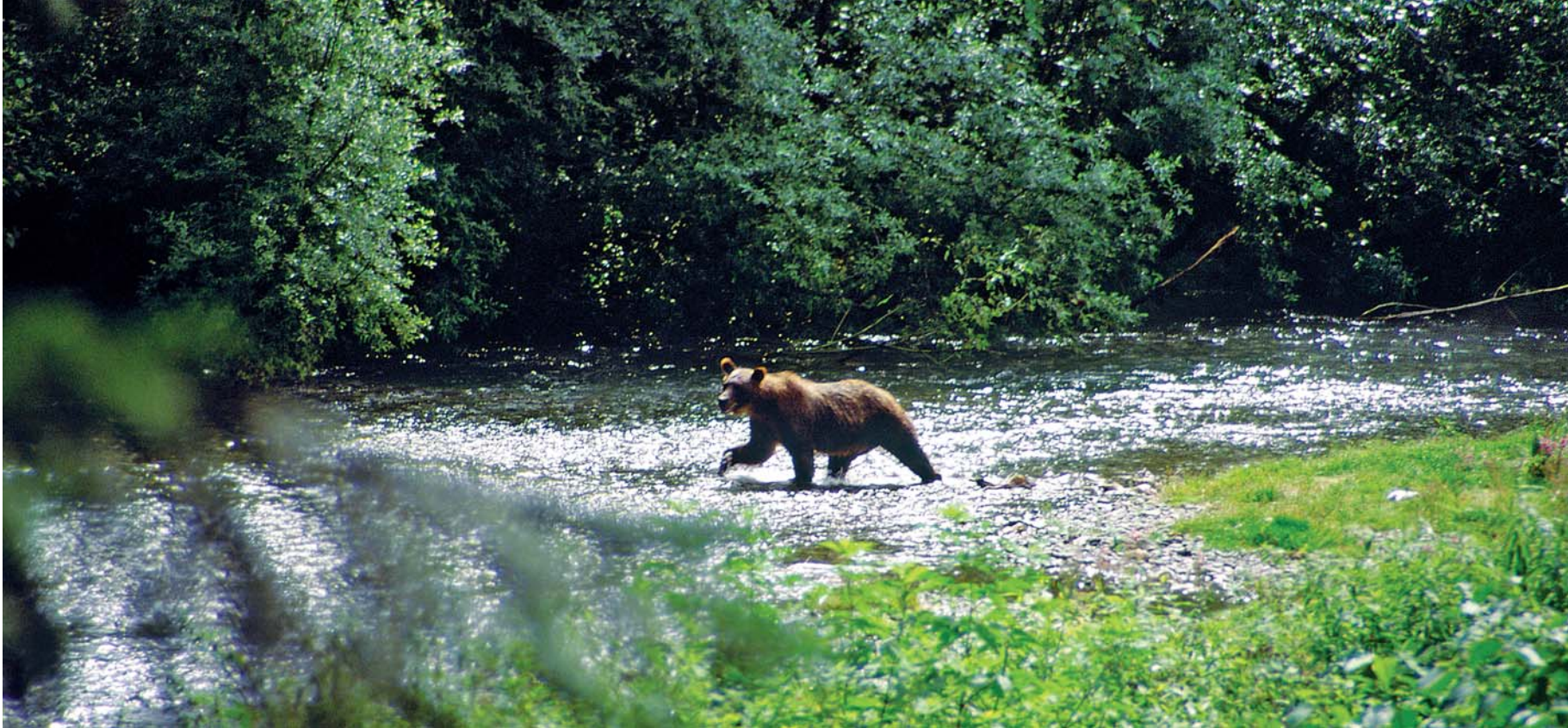
Stefano Amodeo, bravo tassidermista a Prince George



cane e padrone molto impegnati sul fiume Kitimat



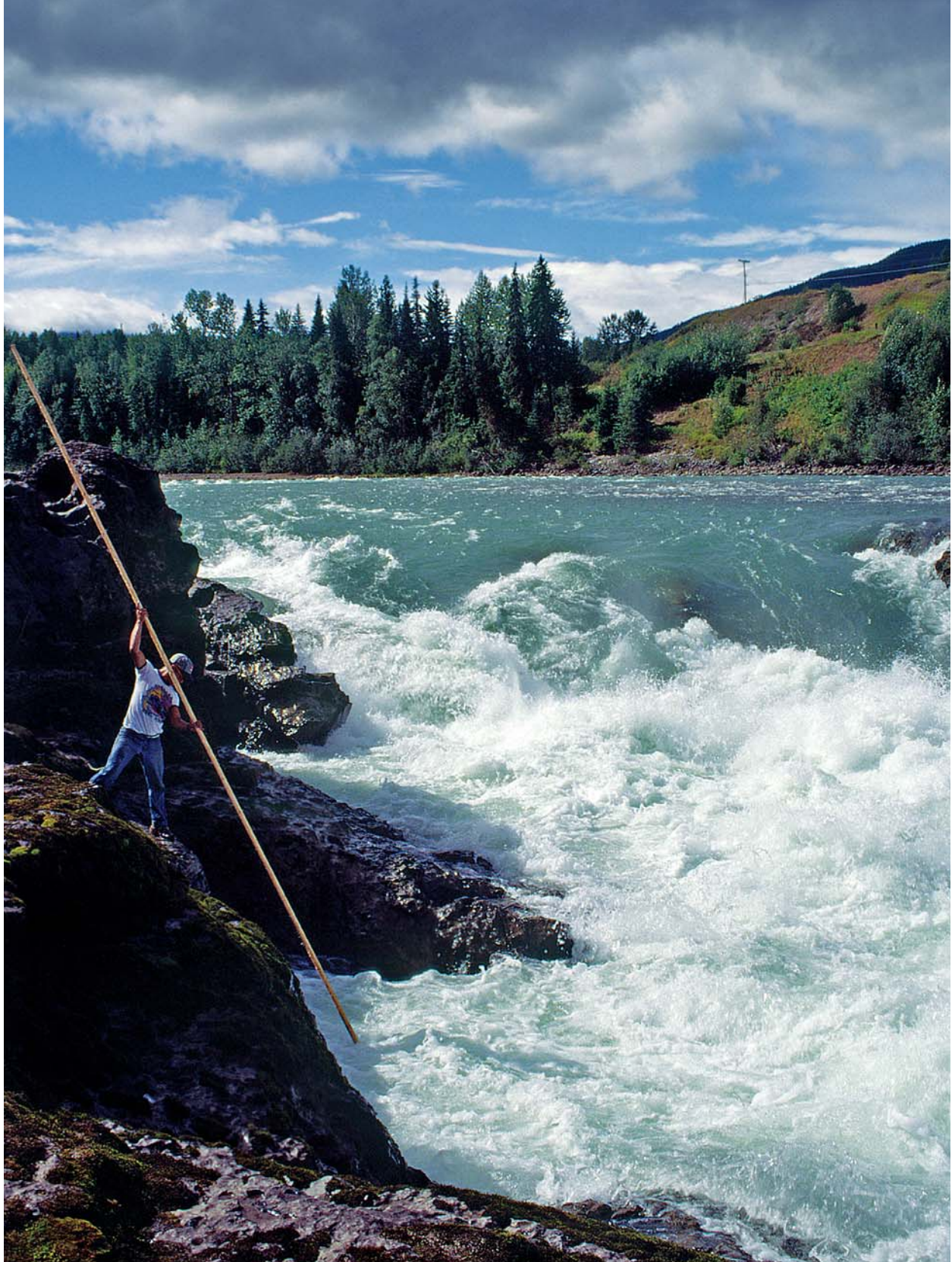
«Come trovarsi in difficoltà quando si incontra un orso»: ovvero cosa non bisogna fare nelle zone frequentate da orsi a lato: l'orso esce dal bosco e dopo aver visto un salmone, prontamente lo placca e se lo mangia







*un bel chum sull'affluente del Kitimat
a lato: cattura al volo di un salmone*









*un grande chum, o dog salmon, appena entrato nel fiume
a lato: 'l'albero degli zoccoli': a gara a chi li mette più in alto*

p. 148: una lunga fiocina spinta da braccia sapienti fruga nelle acque turbolente del Bulckley river

p. 149: Gianni con un dolly varden sullo Skeena river





«l'uomo che sussurava alle trote», ovvero Gianni, sul Kopper, a tu per tu con una trota 'testa d'acciaio'



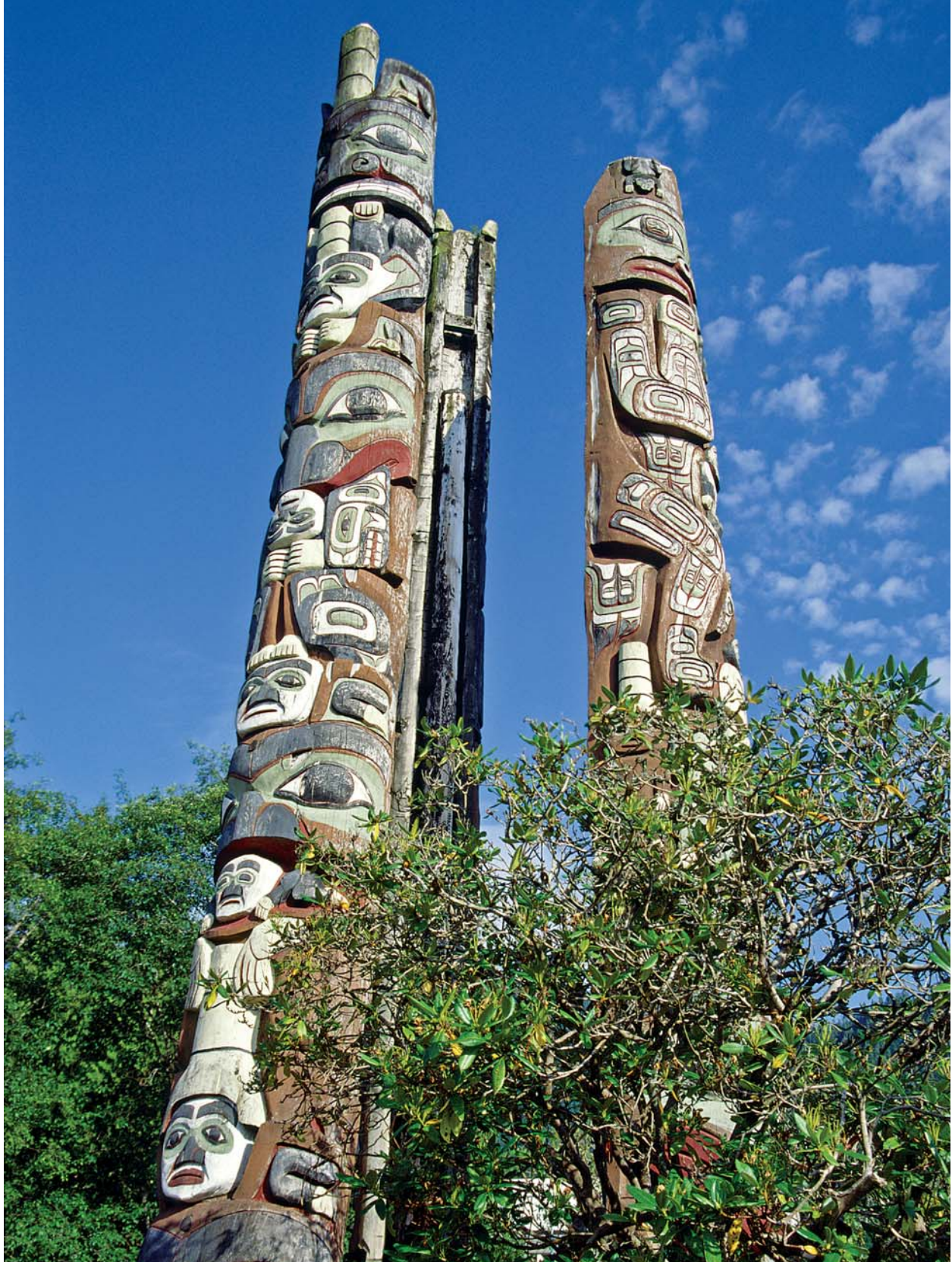
*northern pike, i lucci del grande Nord, su un letto di licheni bianchi sul confine con l'Alaska
a lato: Steve con una steelhead del Kispiox*





*legname trascinato verso le grandi segherie in un fiordo del B.C.
a lato: Gianni con un grande pink, il salmone rosa, in fase di trasformazione scheletrica
p. 158: totem indiani*





VERMONT

Molti anni fa, passai due o tre estati nel New England, esattamente nel Vermont, con incursioni saltuarie nei parchi del Maine e New Hampshire. Fu un periodo iniziatico in cui mi si aprì tutta una serie di cose nuove e fra queste la pesca a mosca. Ero ospite di Sandy che, psicologa e poetessa dilettante, viveva in quel periodo a Redmund Farm una delle ultime comuni nate dopo la fine dei movimenti e della New Left americana degli anni Settanta. In un territorio caratterizzato da una ridotta popolazione di agricoltori, disseminata fra boscaglie sterminate di betulle, aceri e conifere, scorrono fiumi e torrenti che custodiscono trote fario, salmerini di fonte, *small mouth bass*, molti coregoni e nelle vene d'acqua più grandi i *landlocked salmon*. Nei laghi e soprattutto nel Champlain, stretto e lungo quasi cento chilometri, vi sono anche lucci e persici. Rari orsi neri, molte alci e poi volpi, castori e cervi popolano quest'area insieme a mandrie sterminate di mucche pezzate. Il Vermont è davvero un luogo molto bello l'estate quanto inospitale e freddo l'inverno. Perfino gli alberi, gli aceri canadesi, all'inizio della primavera, dispensano miele, il *maple syrup* che viene usato per dolcificare *pancakes* e torte di mele. A fine settembre

poi, nelle ultime giornate utili per la pesca, fiumi e torrenti sono avvolti da una vegetazione che assume i colori meravigliosi del rosso intenso degli aceri, del giallo oro delle betulle e del verde degli abeti, formando un contesto cromatico di rara bellezza.

Chi parte dal vecchio continente verso gli USA con l'obiettivo della pesca difficilmente va in Vermont, tuttavia è da queste parti che è nata, in età contemporanea, la pesca a mosca negli States. Qui, a Manchester, il vecchio Orvis costruì il suo primo laboratorio e la prima canna in bamboo refendu, proprio dove ancor oggi risiede la casa madre della famosa Corporation; qui Mary Orvis costruì i suoi straordinari dressing che presentò con successo alla grande Esposizione di Chicago del 1893; qui c'è il più famoso Museo della Pesca a Mosca, con migliaia di volumi ormai rari dei padri fondatori della disciplina, con le canne da mosca di Hemingway e di Crosby, il cappello di Ritz e oltre 1500 canne in bamboo di Leonard – che ebbe il suo primo laboratorio in Maine – e poi Garrison, Thomas & Thomas, Pen e molti altri. Da qualche anno anche gli stupendi mulinelli di radica e amboina di Giorgio Dallari fanno bella figura nelle vetrine del museo.



scena di pesca autunnale sul lago degli Irochesi



la sede del più grande museo della pesca a mosca del mondo: The American Museum of Fly Fishing a Manchester, in Vermont



il cappello che fu di Charles Ritz



To 15th - Joseph Kistner, 88, 11.2.



John Quincy Adams

Although he served only one term in the White House, John Quincy Adams (1767 - 1848) left a large mark on American politics. The son of the second president, John Quincy Adams spent most of his life in preparation for public life. After serving in Congress, he became secretary of state under James Monroe in 1817 and as such was a major architect of the Monroe Doctrine. He became president in 1825, and left the White House in 1829. Two years later, he was re-elected to the U.S. Congress, where he made himself known as an independent voice working first towards the abolition of slavery; then against the notorious "gag" rule, which prohibited debate about slavery on the House floor. He suffered a seizure on the floor in 1848 and died in the speaker's chambers a few hours later.

before John Quincy Adams fly book, donated by Marjorie Holt.



Grover Cleveland

Stephen Grover Cleveland had a rough childhood. His family was constantly on the move, and his father died young, leaving Grover in charge of earning enough money to feed the family. He put himself through law school and started his political career as assistant district attorney for Erie County, New York. In 1863 he became governor of the state, and in 1885 he became the first Democratic president since the Civil War. He served one term, lost re-election, ran four years later, and won, becoming the only "split-term" president in the nation's history. An avid angler, he published a collection of his outdoor essays, *Fishing and Shooting Sketches*, in 1906.



Dwight Eisenhower

Dwight David "Ike" Eisenhower (1890 - 1969) served in the military for most of his life. After graduating from West Point, he received several domestic assignments, and during the 1930s he was a speech writer for General Douglas MacArthur. He was assigned to England during World War II and by 1943 had risen to the rank of general. A year later he was in charge of D-Day and the Allied invasion of Europe. He was named Army chief of staff in November 1945, a

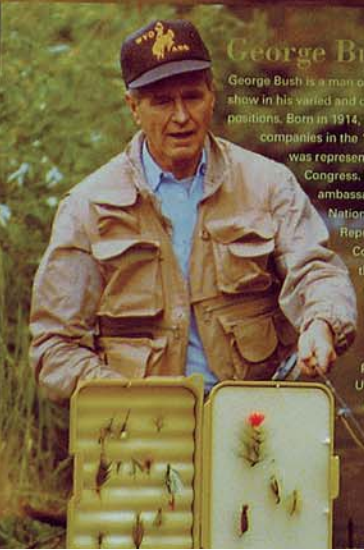


position he held until February of 1949, when he retired from the military to become the president of Columbia University. Although he stayed at Columbia until 1952, he also served as commander of NATO from 1950 to 1952. In 1952, he ran successfully for the United States presidency and served two terms. At the end of his second term, he retired from public life.

*I don't use worms.
I want fishing to be a challenge.*

George Bush

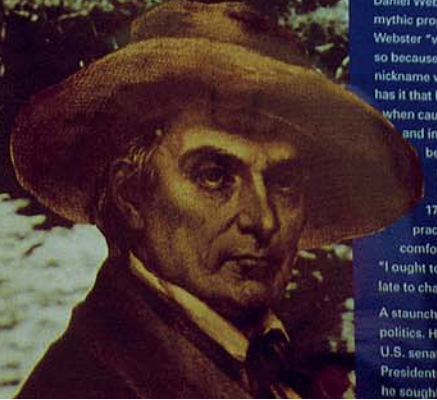
George Bush is a man of many talents, which show in his varied and diverse public positions. Born in 1914, he started various oil companies in the 1950s. By 1967, he was representing Texas in Congress. He was then ambassador to the United Nations, chairman of the Republican National Committee, chief of the U.S. Liaison office in China, director of the Central Intelligence Agency, vice president of the United States, and finally president from 1989 to 1993.



He is currently enjoying retirement from public life.

Daniel Webster

Daniel Webster (1782 - 1852) was a famous orator and politician. He was known for his "antislavery" speeches and insults, including being "antislavery" near Salisbury, Massachusetts, in 1817. Although he practiced it well, Webster was not comfortable with "I ought to have been late to change." A staunch federalist, he served as U.S. senator, and as President Harrison, he sought the Whig



presidenti statunitensi che furono anche pescatori a mosca; purtroppo non furono i migliori presidenti



*Sandra mostra il testamento etico di Thoreau vicino ai resti della sua capanna sullo stagno di Walden:
«Mi rifugiai nei boschi perché volevo vivere e affrontare soltanto le cose essenziali della vita [...] e per non scoprire in punto di morte di non aver vissuto»*



due brown trout su foglie di acero canadese



spettacolo collettivo in un anfiteatro naturale del gruppo teatrale «Bread and Puppet», residenti a Stowe in una comune



Sandy attraversa un ruscello



salmerino di fonte: il salmonide dai colori più belli

Lavò le trote nel fiume. [...] Non aveva più voglia quel giorno di scendere in acqua. [...] Tagliando attraverso i boschi tenendo in mano la canna e la rete pesante alla cintola si diresse verso la montagna. Tornava alla sua tenda. Si voltò a guardare. Il fiume si scorgeva appena fra gli alberi. C'erano ancora tanti di quei giorni per pescare.

Hemingway

L'ovest americano è una parte di mondo davvero affascinante, con poca popolazione e una natura vasta e superlativa che mantiene in molti casi i caratteri di un ambiente selvaggio, attraversata da fiumi mitici nell'immaginario di noi pescatori europei. Strana cosa: nel paese dove il consumismo sfrenato e la quantità a basso prezzo a scapito della qualità ha prevalso largamente, questa 'filosofia' non ha contaminato più di tanto i criteri gestionali delle acque che attraversano California, Oregon, Montana, Idaho e Wyoming. In quasi tutti i fiumi si può pescare solo a mosca e il 'no kill' è la modalità più diffusa. Anche i ripopolamenti, che in questi casi sono meno necessari, proprio perché il pesce non si preleva, vengono effettuati con materiale genetico di pregio, per la cui produzione gli USA sono storicamente all'avanguardia. Le prime *hatchery* nascono infatti ancora nell'Ottocento e fu proprio dagli allevamenti statunitensi che partirono, agli inizi del Novecento, le uova

fecondate che portarono trote e salmerini nella lontana Patagonia.

In Oregon, sull'Umqua e sul Deschut, ho preso le prime *steelhead*, nella Olympic Peninsula, i primi salmoni e poi le fario superbe del Big Horn, le *rainbow* del Madison e i biotipi di *cutthroat* dello Slough Creek. Ma le catture non sono tutto nella pesca a mosca, molto incide il contesto in cui si esercita. E qui è proprio l'ambiente circostante che rigenera la mente del pescatore anche nei giorni in cui i pesci sono disappetenti. Il quadro d'insieme è davvero insuperabile. Cervi, alci, aquile, scoiattoli di tutte le dimensioni e poi castori e mustelidi incrociano il vostro cammino; non si contano più le catture... ciò che è possibile vedere sotto e fuori la superficie dell'acqua lascerà un ricordo indelebile.

La velocità permessa è bassa ma i chilometri scorrono facili sulle autostrade americane e il motivo è che, appena fuori le città, sono semideserte e i paesaggi suggestivi si susseguono in continuazione, facendoci immediatamente sentire dentro il mito dei viaggiatori famosi che queste zone hanno attraversato prima di celebrarle nei loro scritti. Sarà per questo che ogni anelito di libertà ha sempre preso le strade che portano ad ovest. Questi sono luoghi dove ogni tanto, con nel bagagliaio delle canne da mosca in quattro sezioni, bisognerebbe ritornare.



scena di pesca sull'alto corso del Madison River



l'autore con un biotipo di cutthroat dello Slough Creek







acque sulfuree calde, Yellowstone Park
a lato: *bisonti lungo lo Yellowstone River*

p. 172: *veduta del canyon dello Yellowstone River*
p. 173: *uno spettacolare salto nello Yosemite Park*





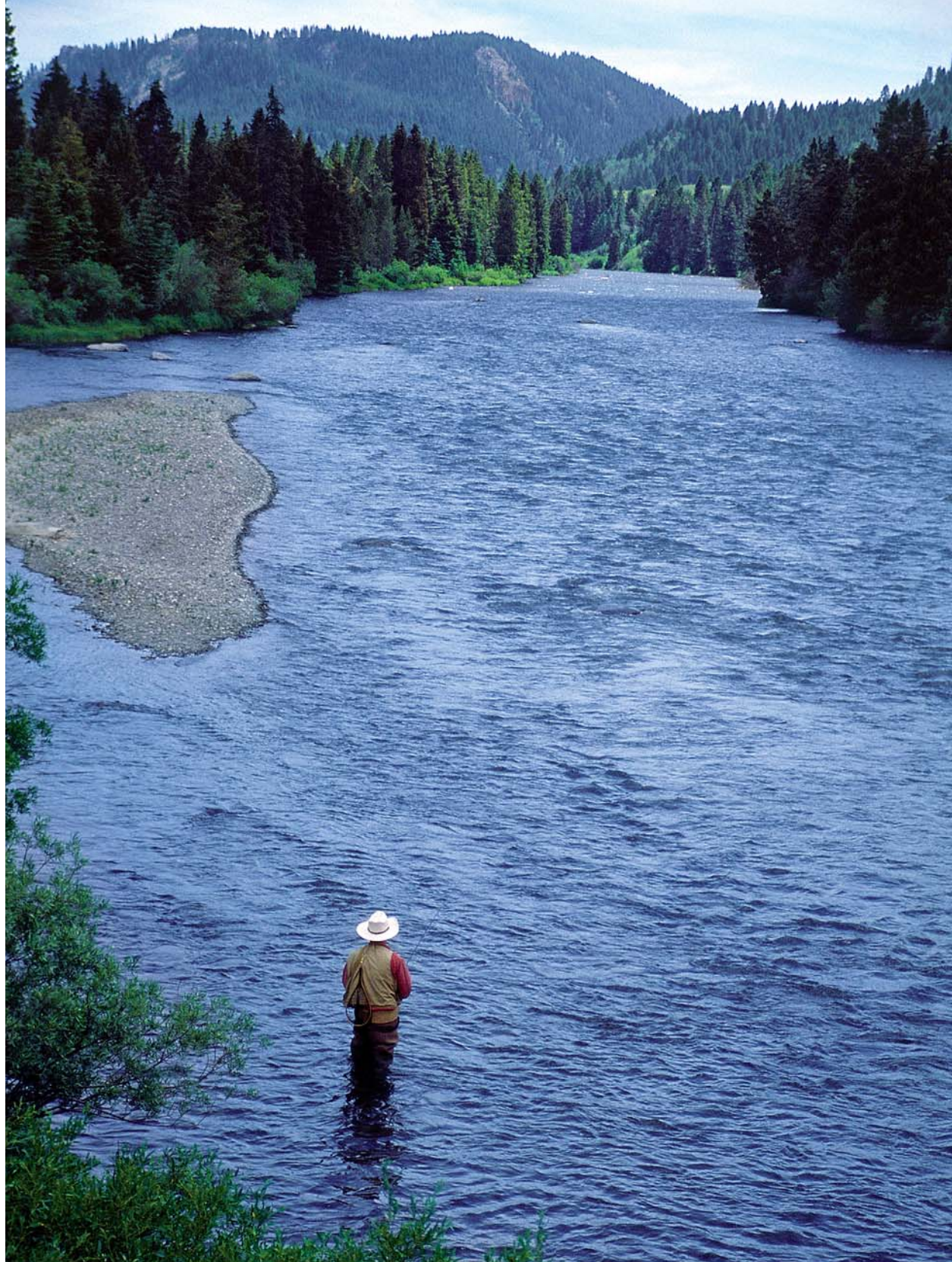




*una grande stone fly, mosca della pietra, tipica delle praterie secche del Montana
pp. 176-177: il più celebre chalk stream degli Stati Uniti: il Silver Creek, Idaho*



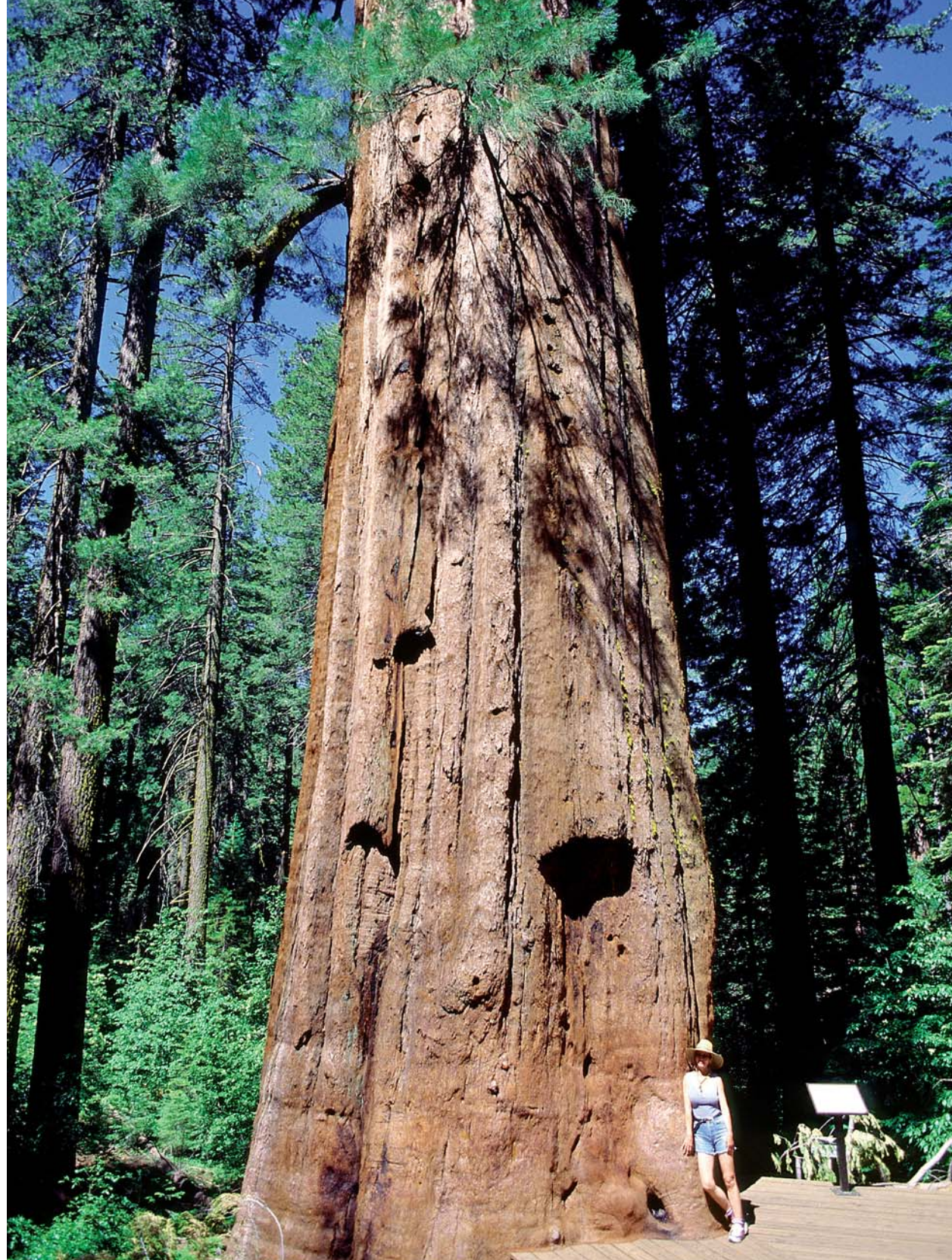
un bell'esemplare di brown trout, trota fario, del Big Horn, Montana





*l'autore con la sua prima steelhead dello Umqua River, Oregon
a lato: l'alto corso dello Henry's Fork, Idaho*

p. 182: sequoia dello Yosemite Park (stessa età delle piramidi!), California



LONG ISLAND, N.Y.

Capita davvero di rado di vedere persone che vanno a New York con le canne da pesca fra i bagagli. Eppure, a un'ora di macchina da Manhattan, nel distretto di Long Island, ci sono alcune risorgive che danno origine a un lago e che poi defluiscono verso il mare. Venimmo a sapere della loro esistenza un anno che raggiunsi Sandra a New York con mia figlia Caterina allora quindicenne. In una fredda giornata di dicembre stavamo curiosando nel negozio Urban Angler, posizionato sì sulla 5^a strada, ma al secondo piano in un interno (inusuale rinunciare alla vetrina per uno dei più famosi negozi degli States), dove alcuni acquirenti parlavano di trote, di bollate, di catture a N.Y.C. e per di più in inverno. Superata la timidezza con un grosso sforzo domandammo, di grazia, dove fossero mai le trote a New York e come fosse lecito pescarle in dicembre. Ci fu risposto cortesemente con tutte le indicazioni del caso e noi, senza indugi, comprammo un bel cappello di feltro australiano (tutto il resto per pescare lo avevamo già) e con la macchina dell'amica che ci ospitava ci fiondammo verso il ponte di Brooklyn e quindi verso la meta. L'isola misura 37 chilometri e nonostante i sette milioni di abitanti è ancora molto vegetata e, fra i grandi alberi del parco in cui scorrono i *chalk stream*, pascolano, oltre agli onnipresenti scoiattoli, anche oche

canadesi e cerbiatti che al passaggio ti guardano incuriositi, ma senza paura. L'acqua che sgorga dalla terra mantiene anche in piena estate una buona ossigenazione e il termometro non supera mai i 12-13 °C. Sulla risorgiva più grande hanno costruito una piccola *hatchery* di legno e da questo allevamento ripopolano in continuazione le acque. Essendo l'ambiente assai ristretto, tutto il corso del fiume è stato diviso in postazioni numerate, con tanto di piattaforma di legno per favorire il lancio. Naturalmente ci sono anche postazioni riservate per disabili. Per coloro che scelgono il lago sono a disposizione alcune barche a remi che possono essere noleggiate. La prenotazione non è obbligatoria, ma consigliata, pena il rischio di fare il viaggio trovando poi il tutto occupato. Le risorgive sono brevi ma vere, tutto il resto è artificializzato, per cui qui il pesce non si riproduce ed è per questo motivo che la stagione di pesca dura tutto l'anno.

Ma chi pesca in un luogo siffatto? Le foto raccontano una piccola storia: c'è un giovane apprendista della pesca a mosca, c'è un nonno che insegna la nobile arte alla nipotina, c'è un turista giapponese o forse un uomo d'affari che si è preso due ore di relax e... ci siamo noi, i soliti curiosi. Potenza di questa città a cui non manca proprio nulla!



*la Grande Mela vista dall'ultimo piano dell'Empire State Building
a lato: giovane apprendista colto di sorpresa dall'obiettivo*



LONG ISLAND, N.Y.



l'entrata del Parco delle risorgive a Long Island



passaggio generazionale: scene di vita quotidiana ormai rare a vedersi



Caterina attraversa il parco con le canne da pesca



LONG ISLAND, N.Y.

189

una fario di chiara immissione... non ha resistito



uomo d'affari giapponese in un momento di relax

CUBA

Che dire ancora di quest'isola dal passato eroico, Cimmersa in un presente faticoso e proiettata in un futuro incerto? Cuba è bella: belle le città maggiori, le spiagge, le isole e l'interno. Cuba è allegra, fatta di persone gentili e disponibili all'ascolto, un paese a basso reddito ma di buona cultura con la durata della vita media uguale a quella europea. Un paese che ha mantenuto con fatica la sua indipendenza economica e politica dall'ingombrante vicino. Nessun'altro paese del centro America o dei Caraibi può dire la stessa cosa. Cuba che insieme ad altri paesi latinoamericani rivive oggi la speranza dell'unità del Cono Sud che fu di Bolivar e di José Martí.

Proprio qui, ormai molti anni or sono, gli amici italiani della Avalon - Cuba Fishing Center posero le loro basi di pesca, provenienti da un'altra esperienza pluriennale all'isola Graziosa. E la posero in un luogo che non ha confronti al mondo. Dove lo trovate voi un arcipelago a cinquanta miglia dalla costa fatto da molte centinaia di piccoli *cayos* per una lunghezza di duecento chilometri e totalmente disabitati? Questo sono los Jardines de la Reina, dove un albergo galleggiante, la Tortuga e tre barche da crociera, lo Halcon, la Reina e il Cabballones, accolgono i pescatori a mosca e i subacquei appassionati di squali e barriere coralline. Guide talvolta severe, ma bravissime, conducono gli ospiti per itinerari di mare e di cielo che rimangono impressi nel cuore. Il capitolo degli squali è poi davvero insolito e anche per questo 'gioco' non sono molti i luoghi al mondo dove puoi accarezzare gli squali della

barriera e poco dopo gli stessi con un colpo solo di mascella tranciano un barracuda di dieci chili congelato e duro come un sasso che gli viene offerto dalla barca. Dove si possono vedere a pochi metri sott'acqua cernie di tre quintali e murene impressionanti?

Oggi la Avalon ha aperto altri due campi di pesca alla Isla de la Juventud (l' Hotel Rancho e il Perola) ed è subentrata nella gestione del vecchio centro a Cayo Largo rimodernizzandolo e ampliandolo. La Isla non ha il fascino dei Giardini, talvolta non è possibile pescare a vista perché siamo in mare aperto, spesso c'è vento con un po' di moto ondoso e l'acqua ne risulta leggermente allunata, tuttavia la taglia media dei pesci è impressionante. Koky, capo delle guide e ottimo pescatore, è arrivato a 150 libbre di *tarpon*: vedetelo nella foto che razza di pesce è quello! Per chi cerca i pesci da record questo è il posto giusto.

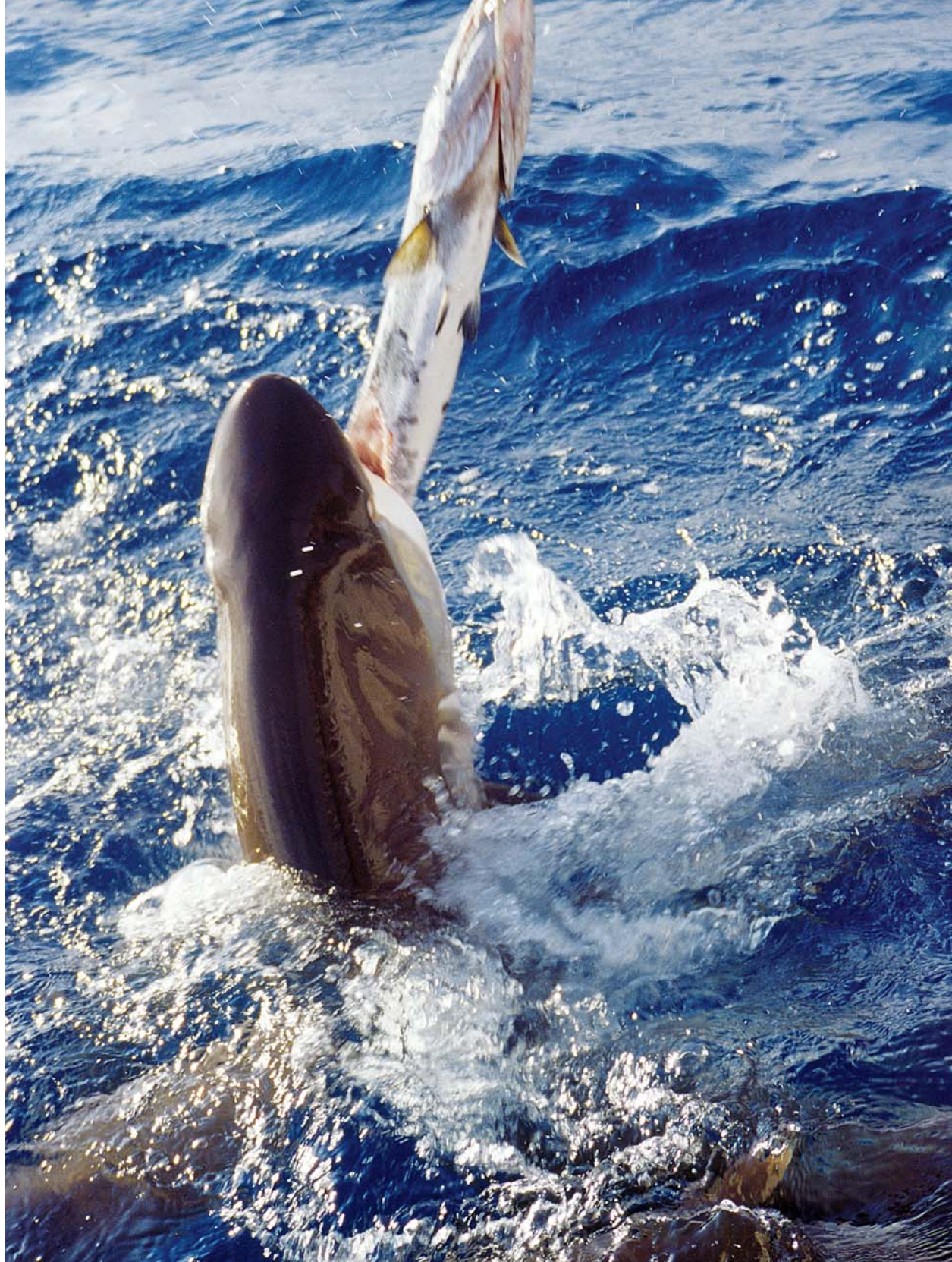
Se nel Caribe la clientela internazionale dei moschisti ha la netta supremazia, nelle acque interne sono i cubani, accaniti pescatori, a essere i più bravi. Pescano di tutto e con tutti i mezzi, ma i più si dedicano sportivamente ai *black bass* con il classico vermone di silicone e come natante riciclano la camera d'aria della ruota di un camion. Non mancano le curiosità, come nel caso dei pescatori di tilapie nei laghi artificiali, pescatori che si immergono fino al collo, cercano i nidi delle tilapie con i piedi e poi con una canna di bamboo e lenza vi calano l'esca. Da lontano lo spettacolo dei cappelli di paglia che appena emergono dalle acque insieme alle canne è davvero surreale.



plaza de San Francisco, Avana



la guida Jonger; sullo sfondo l'albergo galleggiante Tortuga nell'arcipelago disabitato dei Giardini della Regina





Noel, il capo istruttore dei sub del Tortuga, accarezza uno squalo della barriera corallina a lato: lo stesso squalo qualche minuto dopo, al momento del pasto





*la guida posa col barracuda appena catturato dall'autore
a lato: una guida di pesca spinge la barca nelle acque cristalline di Cajo Largo; sullo sfondo i resti di un antico naufragio*



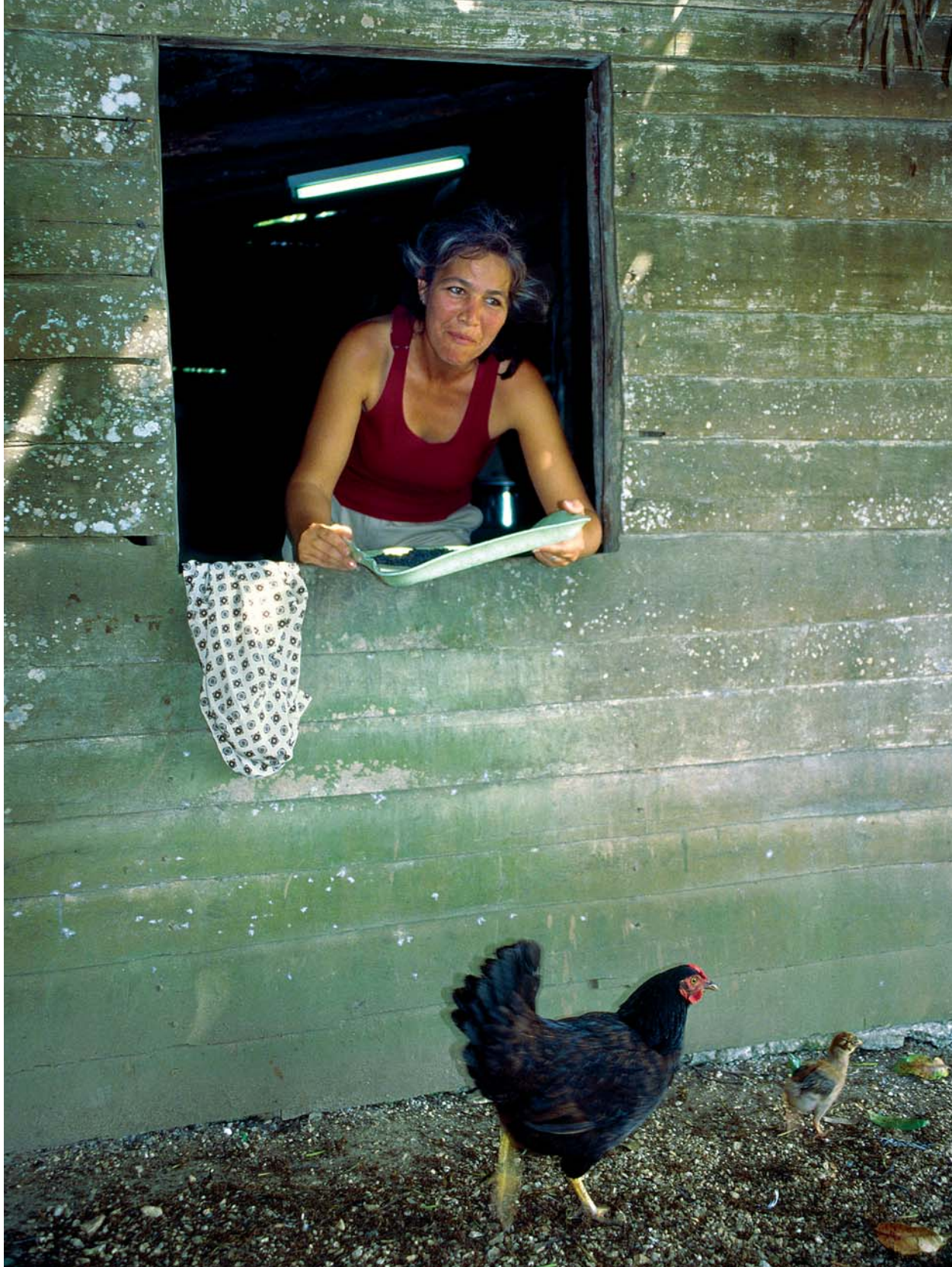


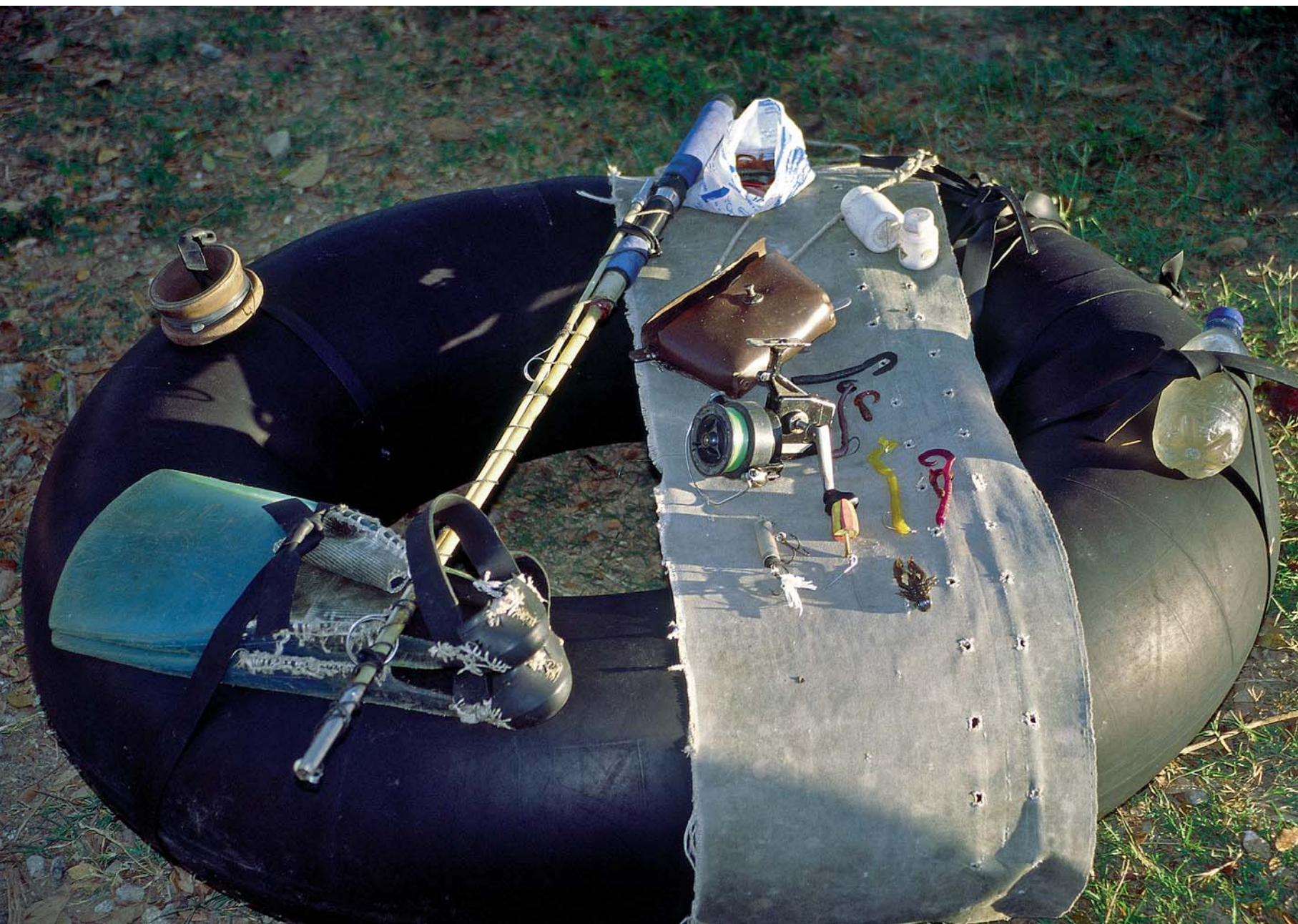


*i pesci presi con le reti dalla cooperativa dei pescatori vengono inoltrati al mercato cittadino.
a lato: scena agreste: la scelta dei fagioli neri per la cena*

p. 198: un barracuda nella rete

p. 199: Fidel, amico e guida occasionale di pesca, mostra i black bass catturati dall'autore

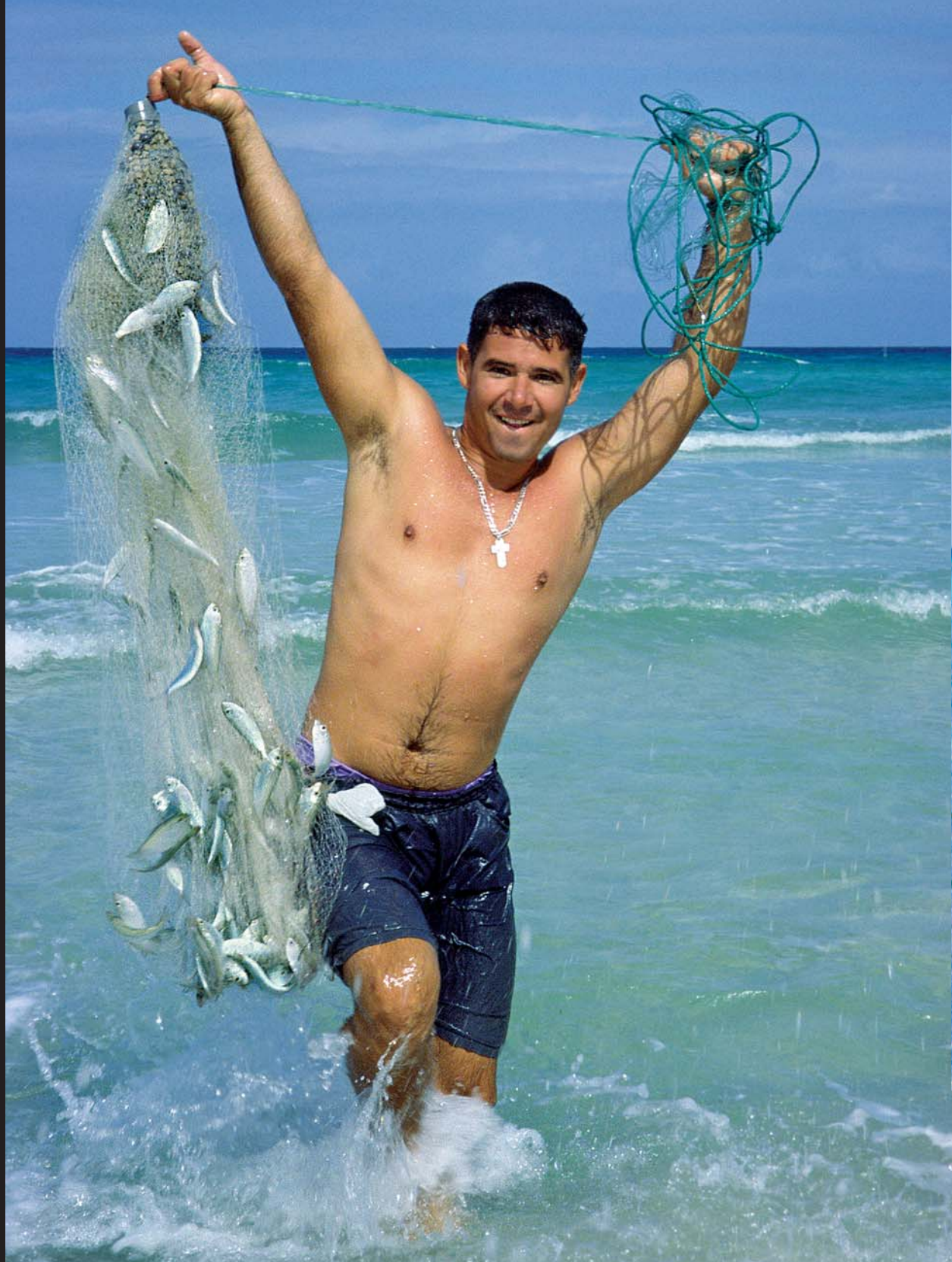




L'attrezzatura essenziale e molto vissuta di un pescatore locale



pescatori locali con la classica camera d'aria di camion usata come natante





*cattura di un bel pesce vela alla Baia dei Porci
a lato: ragazzo con il suo bottino di sarde prese con il rezzaglio sulle spiagge di Santa Maria*





il risultato







un bonefish di media taglia riacquista la libertà

p. 208: passeggiata solitaria sulle spiagge bianchissime di Cajo Largo

pp. 208-209: alla ricerca di bonefish nelle splendide flat dell'Isola della Gioventù.



*momenti adrenalinici: il tarpon salta e spesso nella capriola acrobatica si libera
nel riquadro: il salto del tarpon*



ultime fasi di una cattura che John non dimenticherà facilmente



Koky, capo delle guide e anche ottimo pescatore, ha superato se stesso



la vendetta del tarpon

LOS ROQUES

Questo bellissimo arcipelago venezuelano a duecento chilometri dalla costa, per oltre metà della superficie Parco Nazionale, è una delle mete 'storiche' dei pescatori americani e poi europei per la pesca al *bonefish*, che si può esercitare quasi interamente lungo le sponde degli innumerevoli *cajos* per lo più disabitati. Siamo in zona tropicale, il mare e le spiagge hanno caratteristiche e colori caraibici e viverci per un po', al di là della pesca, è delizioso. È uno dei pochi luoghi dove ci si può recare con la fidanzata o con la moglie senza suscitare dissapori perché l'azione di pesca si esercita sempre 'a vista' da dove la vostra compagna ha deciso di posizionare l'ombrellone. L'unica isola permanentemente abitata è la Gran Roques e qui, oltre un piccolissimo aeroporto dove atterrano traballando solo aerei ad elica di modestissime dimensioni, il motore a scoppio non è ancora arrivato. Le strade sono di sabbia, per cui nemmeno in bicicletta è divertente andare; ci si muove a piedi e nel silenzio. Ci si mettono le ciabatte appena si scende dall'aereo e ci si tolgono quando ci si risale: un bel vivere. Le abitazioni, quasi tutte coloratissime, o sono negozietti o *posadas*, cioè pensioncine per tutte le tasche. Fanno servizio fra un isolotto e un altro una decina di imbarcazioni che vi prendono la mattina, vi sbarcano sull'isola che desiderate con ombrelloni e vivande e vi vengono a riprendere all'ora fissata. Per un giorno intero potete giocare al Robinson Crusoe su di un atollo tutto vostro. Su alcuni di questi *cajos* ci sono una, due capanne di pescatori che passano lì alcuni mesi dell'anno. Noi pre-

ferivamo decisamente quelli 'con capanna' per il semplice motivo che, appena sbarcati, ancor prima di iniziare a pescare, prenotavamo per l'una in punto un'aragosta con contorno e birra fresca, un gesto rituale che ci metteva di buon'umore comunque fosse andata poi la mattinata di pesca. Accanto ai *bonefish*, stanziali, che qui chiamano *raton*, ci sono in certe annate, discreti passaggi di *bonito*, un piccolo tonno che non supera i tre chili, ma dalla forza inusitata. Sfrecciano a branchi dietro sciame di piccoli pesci in affascinanti mangianze mobili di superficie che ti lasciano col fiato sospeso in un'agitazione adrenalinica di cui non hai coscienza fino a che il 'fenomeno' si allontana troppo dalla riva o 'svaporisce' per poi riapparire da lì a qualche minuto cento metri più in là.

Al porto di Gran Roques ci sono invece una ventina di *tarpon* che vanno tutto il giorno in su e in giù incuranti di chi passa sul pontile. Talvolta, non spesso, qualcuno sbaglia un'esca per un pesce vero e sa perfettamente a quel punto che avrà da passare un brutto quarto d'ora, ma che poi tutto si risolverà per il meglio. Con un po' di fortuna si possono incontrare anche grosse aguglie e rari barracuda, nonché, per chi sa alzarsi molto presto, discreti e potenti carangidi, i *big eyes*, che arrivano all'alba a pochi metri dalla spiaggia sempre nella zona del porto. Al porto è una mangianza continua, con centinaia di pellicani che, fra le sartie delle barche ormeggiate, si producono in acrobazie e picchiate ad ali chiuse temerarie, per poi riemergere soddisfatti con il grosso gozzo rigonfio di minutaglia.



*capanna dei pescatori in una flat nel bel mezzo dell'Oceano
a lato: Fabrizio alle prese con un passaggio di bonito e un lancio a doppia trazione impegnativo*





uno dei tanti negozietti colorati della Gran Roques, l'unica isola permanentemente abitata a lato: evidente soddisfazione nella meritata cattura di un bonito









un bonfish che non gradisce essere fotografato

p. 220: mangianza frenetica sul tramonto con pellicani in azione nel porto di Gran Roques

p. 221: Franco con un bel bonito, pesce della famiglia dei tonni



*un airone bianco sta studiando il luogo di caccia
nel riquadro: grandi stelle marine alla deriva*



*Fabrizio alla ricerca di un barracuda nelle acque mosse di un canale roccioso
a lato: di queste grandi conchiglie, cobo, che qui chiamano botutu, oggi è proibito il prelievo,
ma ormai ce ne sono molte più fuori che in acqua.*





la capanna di Ezequiel, il pescatore che può arrostitirvi, seduta stante, un'aragosta appena pescata

PATAGONIA

La Patagonia di oggi, dei San Martin de los Andes, dei Bariloche, con i loro negozi di griffe, pizzerie, spaghetterie, strade asfaltate, la via centrale dove passeggiava festante la clientela internazionale, con ogni tipo di servizio turistico, non è poi molto diversa da altre zone dell'ovest americano o di alcune località sciistiche nostrane. Direte che sì, ma il paesaggio cambia... beh non è proprio così, il vecchio Montana con le sue steppe aride a perdita d'occhio costellate di mandrie erratiche, fiumi azzurri che lo attraversano e le montagne innestate sullo sfondo non è poi molto diverso. Allora qual è il fascino di questa terra che è diventata un mito?

La Patagonia che cerchiamo è, inconsciamente, quella del passato, di un nostro passato ormai molto lontano nel tempo. Fino a cento anni fa vivevano qui uomini che non conoscevano né i metalli né la scrittura, non c'erano strade asfaltate, anzi non c'erano proprio strade e non c'era nemmeno un embrione di legge, dato che, come racconta Coloane, si cacciavano gli indios dietro ricompensa dei grandi proprietari terrieri che, ieri come oggi, si spartiscono la Patagonia. Poi, dopo la Conquista del Deserto, come fu chiamata la campagna militare di fine Ottocento della giovane nazione argentina con cui si 'pacificarono' i nativi, iniziò l'esercito a fucilare a centinaia, senza l'ombra di un processo, i *gauchos* che negli anni Venti tentarono di

darsi le prime organizzazioni sindacali e politiche. Questo passato tragico, su di una terra dura, arida, dai lineamenti aspri, oggi è possibile contattarlo solo a sud di Esquel, dove le strade bianche diventano sovrane, fra un paesino e un altro ci possono essere anche duecento chilometri di 'nulla' e una foratura senza la doppia ruota di scorta può diventare un problema serio. In questo contesto anche le vie d'acqua mantengono i loro segreti e, se siamo disponibili a camminare, zaini in spalla e viveri per la giornata, la pesca può dare le sue forti emozioni.

Ciò che colpisce di questa terra, oltre al fatto di essere semidesertica e nello stesso tempo popolata da molti animali – come lepri, armadilli, nandù, guanaco e cervi, nonché i loro complementari, come falchi, aquile e condor – sono la luce e il vento che l'hanno modellata al suolo e la ridisegnano a ogni istante in cielo, dove le nubi assumono forme e figure bizzarre in continua evoluzione. È facile viaggiare in Patagonia: vi si parla una lingua che un po' si comprende, i filetti di carne saporita sono tagliati proprio come a casa nostra; oggi per noi europei è anche a buon mercato e, nello stesso tempo, mantiene territori remoti, acque nascoste, e parlare di esplorazione in certi luoghi interni della Cordillera Andina, soprattutto nel lato cileno, non è improprio. Forse è per questo che continuamente ci attrae con nuova forza.







accampamento 'selvaggio' sul lago Uacho

nel riquadro: la due-posti di nylon messa duramente alla prova dagli agenti atmosferici

a lato: un indio mapuche attraversa una foresta di araucarie

pp. 228-229: Claudio impegnato in una cattura nelle steppe aride in cui scorre il rio Pescado









*Sergio impegnato in un coup de soir nella solitudine cosmica di un lago andino
pp. 232-233: tramonto infuocato sul vulcano Lanin visto dalle sponde del rio Malleo*



attraversamento azzardato sull'alto corso del rio Corcovado







gauchos in posa per una foto

a lato: Enrique con una discreta trota arco iris, quando pensava ancora di fare la guida di pesca

pp. 236-237: Pino in una fredda e ventosa giornata di pesca si chiede dove mai siano finiti i pesci in questa spettacolare risorgiva della Patagonia cilena







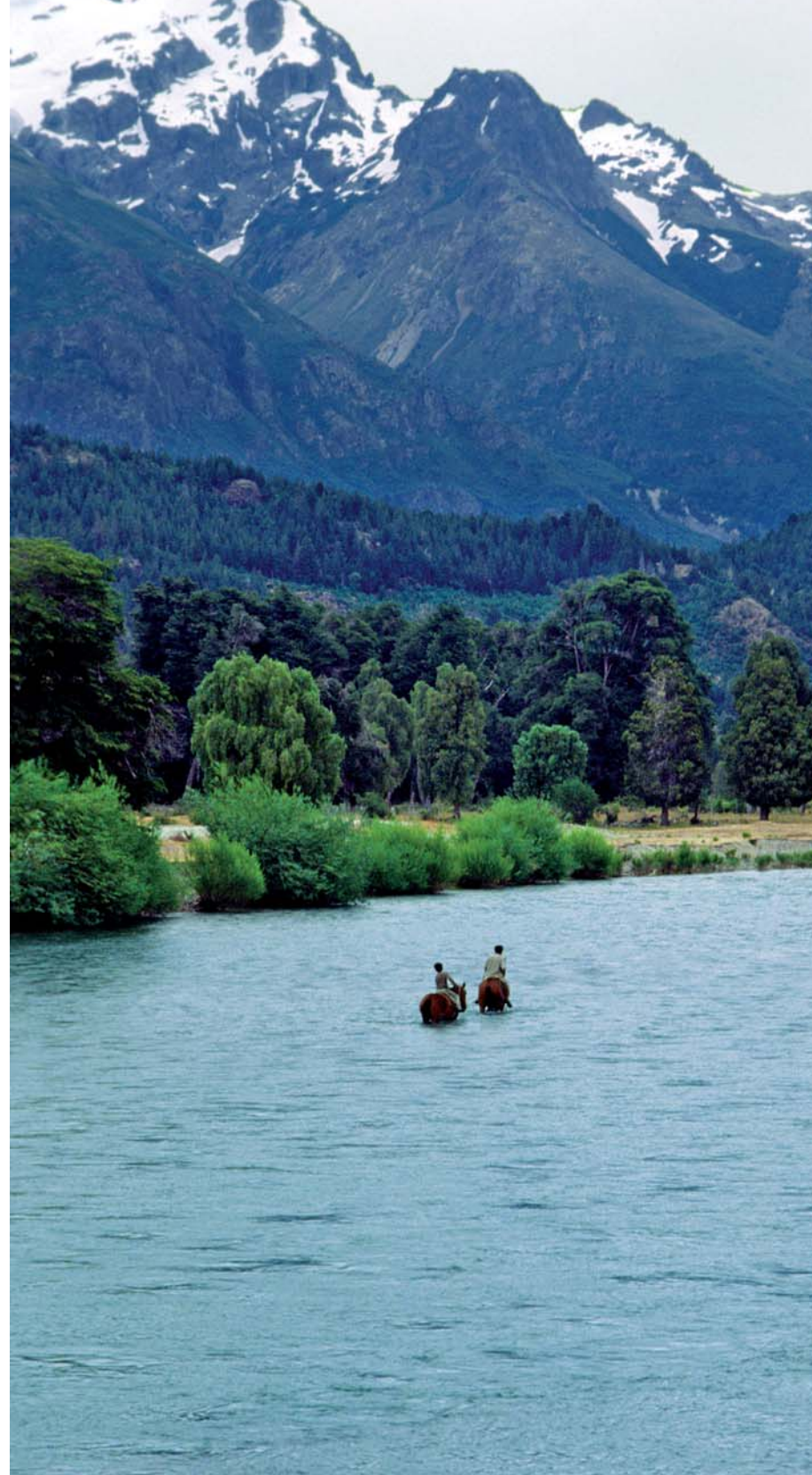


*un gruppo di guanaco pascola indisturbato nelle magre steppe patagoniche
p. 240: Venio con due superbe catture di trote plateade sul lago Mascardi
p. 241: la bocca del Corcovado quando esce dal lago Vinter*



la scelta dell'artificiale: l'autore sull'alto corso del rio Chimehuin







salmerini di fonte nella rifulgente livrea nunziale

p. 244: Rio Grande, il figlio più piccolo di Michael porge una mela al suo cavallo preferito

p. 245, a sinistra: ragazzo mapuche pesca a spinning, usando un barattolo su cui riavvolge velocemente il nylon

p. 245, a destra: due gauchos guadagnano a cavallo il rio Manso, nei pressi di el Bolson



arcobaleno pomeridiano sul lago Uacho



Gianni, ovvero come essere felici in Patagonia, dove si sente come a casa sua

Asia



nella pagina precedente: *pesca 'al tocco' nel fiume che lambisce la città di Karakorum, in Mongolia*

SIBERIA

Si fa presto a dire Siberia. In realtà di questa immensa distesa di taiga e tundra, grande più dell'Europa, ne ho conosciuta solo una piccola zona intorno alla città di Abacan e Sajanagorsk. Al seguito di un gruppo di mercanti di legname, ero l'esperto ingaggiato per verificare la possibilità di un turismo legato alla pesca. Fummo ospiti dei rappresentanti di una cooperativa di cacciatori e pescatori sull'alto corso dello Yenissej, che nasce in Mongolia, e di un suo affluente, il Kantiguir. Nei giorni di attesa precedenti all'arrivo dell'elicottero per la spedizione a qualche ora d'auto da Abacan visitammo il villaggio di Schuschenskaja dove, dal 1897 per tre anni soggiornarono Lenin e sua moglie, entrambi giovani rivoluzionari russi, condannati al confino dal governo zarista.

Raggiungemmo le zone di pesca con due ore di elicottero, sorvolando prima per una mezz'ora una grandissima diga artificiale e addentrandoci poi nei cieli di immense boscaglie di conifere senza nessun'altra presenza che non fossero alberi e meandri di fiumi che sembravano delimitare lo sterminato tappeto verde. Ad accoglierci nello spiazzato, con al centro

una capanna di legno, c'era un anziano socio della cooperativa, Kazantzev, a cui in estate andava a far compagnia suo nipote Oleg, un ragazzo di sedici anni. Questo completo isolamento era rotto solamente dalle visite dell'elicottero che ogni quindici giorni portava farina e munizioni al campo e caricava i barili di legno con il pesce salato. La capanna era 'intonacata' da cortecce di betulla e pelli d'orso; Kazantzev alla sera tendeva le reti e la mattina le ritoglieva, di giorno cacciava. In Siberia, come in Mongolia, ci sono temoli artici, trote lenok e salmoni taimen, ma in quella parte di Yenissej che esplorammo pescando a mosca, verificai con tristezza che di temoli ce n'erano molti, ma di trote e salmoni nemmeno l'ombra e il motivo, come fu subito chiaro, era che la loro migrazione fra la parte bassa del fiume dove vivono, e la parte torrentizia, dove vanno a riprodursi, era stata interrotta dall'imponente muro di cemento alto 146 metri che aveva formato la diga gigantesca che avevamo appena sorvolato.

Dal punto di vista del progetto turistico fu un fallimento, ma l'esperienza personale fu davvero fuori dal comune.





temolo artico catturato con la tirlindana da un pescatore locale



finestre affrescate con i colori tipici locali



un momento di riposo nei giardini di Sayanagorsk



*la stanza di Lenin nel villaggio-museo di Schuschenskaja nella regione di Minussinsk, dove fu confinato con la moglie dal 1900 al 1903
a lato: l'emporio del primo Novecento nel villaggio-museo di Schuschenskaja*









l'elicottero militare che ci ha portati al campo di pesca

p. 258: bambini con il vestito della festa all'aeroporto di Abakan

p. 259: l'alto corso del fiume Yenissej avvolto dalla taiga: impenetrabili foreste di conifere estese come metà dell'Europa



l'autore con il pescatore-cacciatore Mikhail Kazantzev





pescatore locale alle prese con il montaggio del finale

p. 264: composizione di elementi siberiani: alcune mosche artificiali, un sughero utilizzato come strike indicator, un francobollo dell'epoca rappresentante un salmone rosso, una foglia di marijuana, pianta spontanea delle rive dello Yenissei



MONGOLIA

Questa è una delle ultime terre dove il nomadismo dei pastori erratici è istituzionalizzato e coinvolge circa metà della popolazione: più o meno un milione e mezzo di persone. L'altra metà risiede fra la capitale Ulaan Baatar, Karakorum, l'antica capitale imperiale distrutta ai tempi dell'invasione cinese e poi ricostruita, e altre cittadine minori come Erdonet, Moron, Tsetserleg. La civiltà nomadica con le sue modalità esistenziali è ciò che di più lontano possiamo immaginare noi residenziali, che abbiamo fondato i diritti di cittadinanza su di una dimora stabile e una proprietà certificata.

Il pastore nomade senza fissa dimora e beni immobili è davvero un personaggio dei tempi mitologici, cioè prima dell'avvento dell'agricoltura che implica sedentarietà, confini e diritto proprietario. Il nomade che si sposta secondo percorsi stagionali con le sue mandrie di yak, cavalli, pecore e capre è spesso anche cacciatore di marmotte, le cui pellicce confluiscono ogni anno a San Pietroburgo dove si svolge una delle fiere più importanti al mondo di pellicce. Il pastore fornisce all'industria locale anche la preziosa lana di cachemire, estratta dai primi millimetri di peluria delle capre. L'alimentazione dei nomadi è basata sulle carni che producono e i latticini derivati. Il suolo delle praterie degli altipiani, fra i mille e i duemila metri, è duro e in parte pietroso e non è possibile nessun tipo di agricoltura. Si pensi che dell'intera superficie solo lo 0,9% è arativo.

Ma cosa ci va a fare un pescatore in Mongolia? Questo grande territorio, esteso cinque volte l'Italia, è attraversato da molti fiumi, la maggior parte dei quali nasce da laghi per poi scorrere prevalentemente in direzione nord per andare ad alimentare il fiume più grande, il Selenge, che sconfinava in Russia ed è il maggiore immissario del lago Bajkal. Queste acque poco pescate – i mongoli, come si è detto, sono carnivori – custodiscono molti temoli artici, trote lenok e il più grande salmone d'acqua dolce della Terra: il *taimen* (*Hucho taimen*), che può arrivare a trenta e più chili di peso. Le acque sono limpide, veloci, e tutti i pesci menzionati possono essere pescati a galla con l'imitazione in pelo di cervo di un *lemming*, un topolino delle steppe che migra in massa e che spesso nei suoi spostamenti attraversa i fiumi.

Ci sono pochissime strade e poi solo piste appena accennate che si perdono nelle praterie senza fine che attraversano tutta l'Asia fino ad arrivare ai confini dell'Europa: le autostrade d'erba percorse dalla temibile cavalleria di Gengis Kan. Cechi, americani, austriaci ormai da anni organizzano nella breve estate – da metà luglio fino ai primi di settembre – campi di pesca composti da *gher*, le tipiche tende di lana pressata bianca a base circolare, lungo i fiumi migliori, che si trovano nella zona occidentale e nord-occidentale del paese. La lingua mongola, l'alfabeto cirillico e la mancanza di strade rendono assolutamente necessario l'aiuto di guide locali e di interpreti.



villaggio sperduto negli altipiani dell'Arkhangay



il mercato all'aperto di Karakorum





*giovane contorsionista, disciplina diffusa in Mongolia
a lato: suonatore di violino cinese a due corde in costume tradizionale*



Massimiliano col suo secondo salmone taimen; il primo, quattro volte tanto, gli era appena scappato



giovane cacciatore di marmotte a cui un turista ha regalato un cappellino



il nostro accampamento sul fiume Chulut



Ottavio preso in contropiede da un pesce che anziché fuggire gli viene incontro



*l'interno di una gher, la tenda dei nomadi; il blu predomina nell'abbigliamento e nell'arredamento
a lato: Ottavio visibilmente felice con una bella trota lenok*





*l'autore con Elia e due belle vesce, fungo tipico dei prati
a lato: Elia, così giovane e già bravo pescatore a mosca
nel riquadro: Claudio, suo padre, in procinto di liberare un taimen di media taglia*





*pastore nomade con la sua mandria di yak
nel riquadro: piste erbose nell'immensità della steppa*



una guida ci fa strada nel basso corso del Chulut, raggiungibile solo a cavallo



villaggio della steppa



l'autore impegnato nel recupero di un salmone





*il taglio della legna per il campo
a lato: nei luoghi naturali sprigionanti grande energia, la cultura animista costruisce gli ovoo,
punti di sosta e di meditazione dove è rituale lasciare qualcosa: un soldino, un piccolo oggetto
personale, un nastro azzurro o una semplice pietra*



un bel lancio con doppia trazione di 'Genco' in un paesaggio straordinario

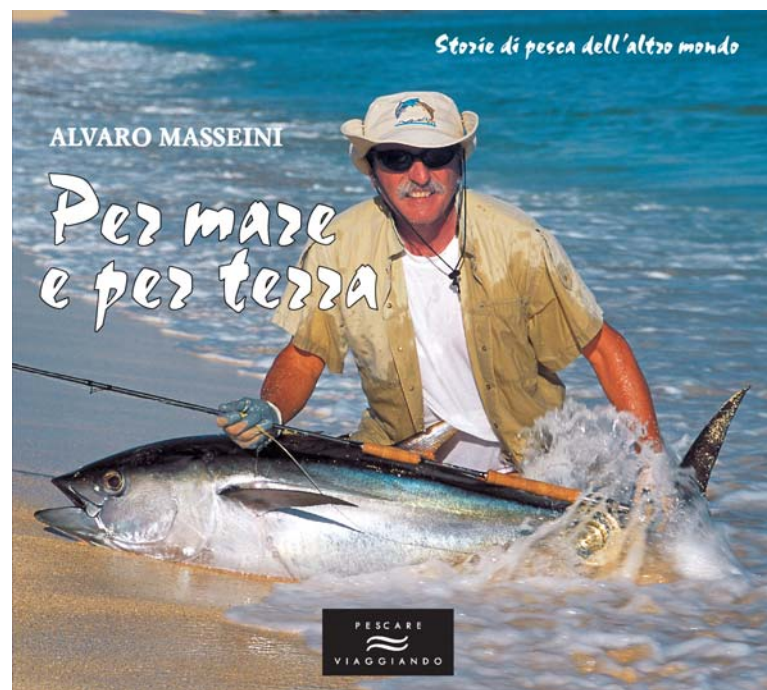
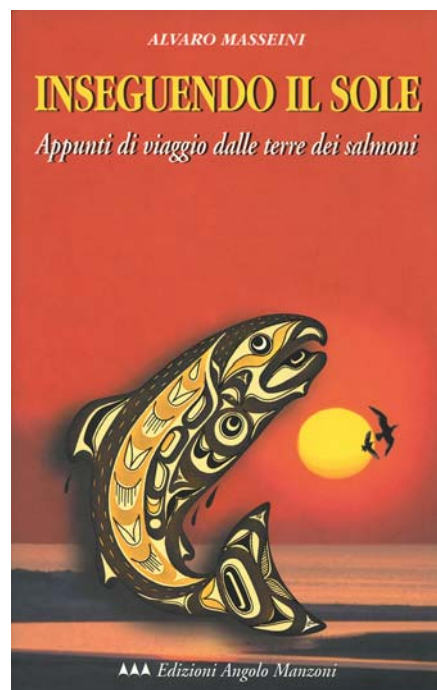


l'autore con un piccolo salmone



il gruppo degli italiani al completo posa per la foto ricordo

FINITO DI STAMPARE
NELL'OTTOBRE 2009
DA LITOSTAMPA,
PONTE SAN GIOVANNI (PG)



Della Patagonia e altri sogni. Viaggiatore con l'arte della pesca a mosca, Edizioni Angolo Manzoni 1998.

La realtà esistenziale del viaggio si svolge sempre all'interno di una percezione del tempo che non è quella de 'il tempo è denaro' né quella de 'il tempo è tiranno'. Nel viaggio di scoperta la sensibilità si dilata, il tempo sembra allungarsi. Ci sentiamo meglio: la vita si semplifica in uno spazio franco per la nostra soggettività, che nel quotidiano è strapazzata e compressa per adeguarsi a come ciascuno ci vuole.

Inseguendo il sole. Appunti di viaggio dalle terre dei salmoni, Edizioni Angolo Manzoni 2003.

John Donne, celebre poeta inglese, diceva che «vivere in una sola terra è prigionia». Kant, da buon illuminista cosmopolita, sosteneva che la nostra unica vera patria è il mondo e che quindi ognuno ha il diritto di spostarsi dal proprio paese d'origine e l'obbligo conseguente dell'accoglienza. In tempi assai più recenti, quelli seguiti agli anni Settanta, per chi non aveva ceduto al fascino necrofilo delle armi, né a quello della cultura yuppy del «liberismo è bello», cosa rimaneva da fare se non... tirarsi un po' in disparte e viaggiare?

Per mare e per terra. Storie di pesca dell'altro mondo, Pescare Viaggiando 2008.

Noi, con le nostre cannette, il gommone, un fornello a gas, un fucile e qualche altro aggeggetto tecnologico, siamo un frammento che attraversa temporaneamente quel mondo duro e implacabile e di questo abbiamo istintiva percezione. Le grandi energie che si sprigionano da questi ambienti investono brutalmente il viaggiatore che ne rimane smarrito e insicuro e basta poco perché queste sensazioni possano trasformarsi in panico e angoscia

i libri sono disponibili sul sito www.alvaromasseini.it

Un fiume come questo, oltre che in Patagonia,
scorre nella mente di ogni pescatore a mosca

